

OSSERVATORIO POVERTÀ EDUCATIVA #CONIBAMBINI

Scuole e asili per ricucire il paese

La presenza dei servizi
per i minori in tutti i comuni italiani



Introduzione	4
La condizione dei minori in Italia	7
Non si parla abbastanza di quanto è cresciuta la povertà minorile	7
Come fare se l'ascensore sociale è bloccato?	9
Investire nell'educazione per contrastare la povertà	11
Le disuguaglianze "a strati": economiche, educative, territoriali	13
Il nostro contributo: l'osservatorio sulla povertà educativa	14
La presenza degli asili nido	17
Il contrasto alla povertà educativa inizia dall'asilo nido	17
Un sistema in transizione	18
L'obiettivo europeo del 33%	19
Italia attestata sul 23%	20
Meno bambini, minore interesse sul tema?	21
Pochi posti nelle regioni del sud	23
Un'offerta composita di servizi per la prima infanzia	24
In quali regioni aumentano i posti in asilo nido	26
Sono i capoluoghi a trainare il dato regionale	28
I capoluoghi di provincia con più asili nido	29
I capoluoghi di provincia con meno asili nido	30
Non solo città: gli asili nido nelle aree interne	31
I nidi nei comuni periferici e ultraperiferici	34
La raggiungibilità delle scuole	37
Il ruolo della scuola nei prossimi anni	37
Tante Italie lontane da riavvicinare	39
Le specificità della scuola nelle aree interne	41
Un'offerta educativa a più velocità	43
Quanti ragazzi tra 6 e 18 anni vivono nei comuni interni	46
La raggiungibilità della scuole superiori nelle regioni	48

Scuola nel comune o più trasporti interurbani?	51
I tempi per raggiungere la scuola	52
La scuola nei comuni ultraperiferici	55

Introduzione

Questo report è un approfondimento dell'osservatorio povertà educativa, frutto della collaborazione tra l'impresa sociale **Con i bambini** e openpolis.

Obiettivo dell'osservatorio è stimolare un dibattito pubblico sulla condizione dei minori in Italia e sui servizi loro rivolti. Il presupposto è che **potenziare l'accesso ai servizi fondamentali per i bambini e gli adolescenti sia imprescindibile nel contrasto alla povertà educativa.**

Parliamo di povertà educativa, perché gli squilibri sociali e le **disuguaglianze economiche spesso affondano le radici proprio in un accesso diseguale all'istruzione.** La letteratura sulla mobilità sociale lo indica con chiarezza: la povertà, specie quella minorile, non si può misurare solo in termini monetari. A parità di condizione economica della famiglia, fa la differenza disporre di servizi di qualità, accessibili a prescindere dal reddito.

Purtroppo **l'attenzione sulla presenza e accessibilità dei servizi per i minori non è ancora abbastanza diffusa** nel nostro paese. È prima di tutto un **problema di difficoltà nel monitoraggio**, dovuta alla carenza di informazioni ufficiali e aggiornate sul fenomeno. Anche se nell'ultimo decennio è stato fatto uno sforzo consistente per aumentare l'attenzione sul tema, i dati di fonte pubblica esistenti sono generalmente rilasciati aggregati a livello nazionale o regionale. Una profondità insufficiente per comprendere a livello locale, comune per comune, quali servizi vengano offerti ai bambini e agli adolescenti. I dati comunali, quando esistenti, vengono rilasciati da una pluralità di fonti differenti, con cadenze di aggiornamento e formati disomogenei.

Per questa ragione il nostro contributo al tema vuole essere la costruzione di una **banca dati comunale sui servizi per i minori.** Abbiamo individuato, raccolto e sistematizzato una serie di basi di dati che erano disperse tra fonti pubbliche diverse, aggregandole in un'unica infrastruttura. A partire da questa base dati, è possibile produrre analisi e riflessioni che contribuiscano a un **dibattito strutturato sulle opportunità che il paese sta offrendo ai bambini e agli adolescenti.**

A questo scopo, il report si articola in tre parti.

Nella **prima**, *La condizione dei minori in Italia*, sarà inquadrata la crescita della povertà minorile nell'ultimo decennio. Una tendenza purtroppo aggravata dalla scarsa mobilità sociale della società italiana: la professione e il titolo di studio dei genitori hanno una forte influenza sul percorso di studi dei figli. Così la condizione economica e sociale finisce per riprodursi di generazione in generazione. Per contrastare questa tendenza Ocse ha indicato come priorità per il nostro paese garantire a tutti, a prescindere dal reddito dei genitori, l'accesso all'educazione di qualità, dall'asilo all'istruzione terziaria.

Nella **seconda**, *La presenza di asili nido*, ci occupiamo del primo tassello nell'educazione del minore. Per decenni l'asilo nido è stato considerato solo nella sua funzione sociale, di assistenza alla famiglia. È una acquisizione più recente il suo ruolo educativo: è infatti nella primissima infanzia che si gettano le basi di tutti gli apprendimenti futuri del bambino. Perciò il contrasto alla povertà educativa non può prescindere dall'estensione di questo servizio. A livello normativo questa concezione si è progressivamente affermata, da ultimo con il decreto legislativo 65 del 2017. Ma l'offerta di posti potenzialmente disponibili (considerando tutti i servizi prima infanzia, non solo gli asili nido, e contando sia strutture pubbliche che private) copre ancora meno di un bambino su 4, a fronte di un obiettivo europeo del 33%. Un dato medio che sul territorio è molto squilibrato. In primo luogo tra centro-nord e mezzogiorno. Lo si vede nelle regioni: in testa Valle d'Aosta, Umbria, Emilia Romagna e Toscana, mentre in fondo alla classifica troviamo le maggiori regioni del sud. Ma lo stesso dato emerge anche a livello comunale. I 10 capoluoghi con meno offerta di posti in asili nido si trovano tutti nel mezzogiorno. L'altra tendenza è che i servizi tendono a concentrarsi nei centri maggiori rispetto alle aree interne. Ma anche in questo caso con una profonda disparità tra centro-nord e sud: i comuni periferici e ultraperiferici di Umbria, Toscana, Emilia Romagna e Veneto raggiungono mediamente il 20% di copertura (in linea con la media nazionale).

Nella **terza**, *La raggiungibilità delle scuole*, viene inquadrato il ruolo delle scuole sia nella loro funzione educativa, sia come punto di riferimento per il territorio. Questo è ancora più vero nelle aree interne, i comuni più lontani dai servizi. È proprio nell'Italia interna che la popolazione minorile, e soprattutto quella in età scolastica, sta calando più rapidamente. Nel corso del capitolo verrà messo in

luce come nelle aree interne l'offerta educativa si sviluppi a una velocità diversa dal resto del paese: scuole mediamente più piccole, sottodimensionate, meno raggiungibili e attrattive, sia per gli studenti che per i professori. La conseguenza per questi territori è spesso una mobilità degli insegnanti molto elevata, che incide sulla continuità didattica e sui livelli di apprendimento. Da queste premesse bisogna partire per programmare l'offerta sul territorio, anche valutando la raggiungibilità delle scuole. Analizzando i dati del ministero dell'istruzione emergono due modelli alternativi. Nelle regioni dove pochi ragazzi delle aree interne hanno la scuola nel comune, i trasporti interurbani per raggiungere la scuola sono più potenziati (ad esempio la Valle d'Aosta). Al contrario i collegamenti sono meno sviluppati nelle regioni dove la maggioranza dei ragazzi che abitano in aree interne hanno la scuola superiore nel loro comune. Questo dato sulla raggiungibilità è utile, ma ancora non ci dice nulla sui tempi di percorrenza per andare a scuola. A un ragazzo che abita in un'area interna quanto tempo serve per raggiungere la scuola? E quali scuole può raggiungere più facilmente? Si tratta di una questione dirimente per gli studenti delle superiori, perché può avere un'influenza sulla scelta del percorso scolastico successivo alla licenza media. Purtroppo è un aspetto molto difficile da valutare con i dati attualmente disposizione, se non ricostruendo caso per caso. Lo abbiamo fatto attraverso alcuni focus locali sui comuni periferici e ultraperiferici, verificando come l'offerta di servizi sia diversificata persino dentro le stesse aree interne.

Per approfondire vai sul canale **Povertà educativa su openpolis.it**
Dati, analisi e visualizzazioni liberamente utilizzabili per promuovere un dibattito informato sulla condizione dei minori in Italia.

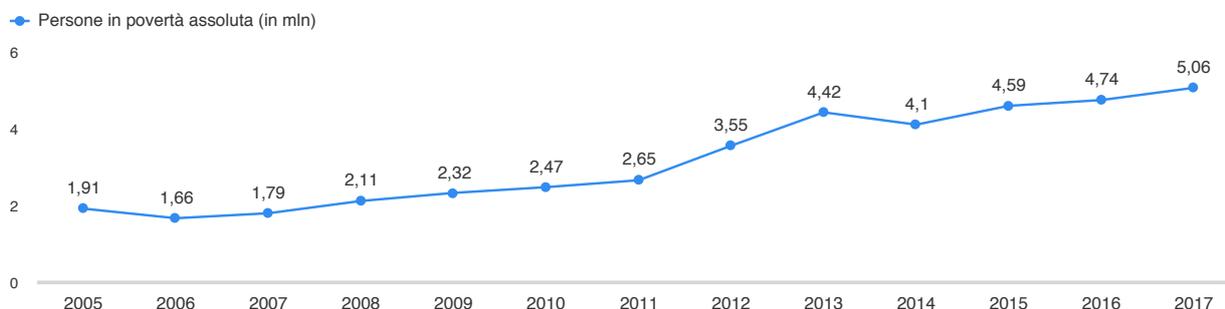
La condizione dei minori in Italia

Non si parla abbastanza di quanto è cresciuta la povertà minorile

Nel senso comune, è diffusa la consapevolezza di quanto sia aumentato il numero di poveri in Italia nel corso dell'ultimo decennio. Una consapevolezza che trova riscontro nelle statistiche rilasciate annualmente da Istat. Il numero di poveri assoluti, persone che non possono permettersi le spese minime per uno standard di vita decente, è più che raddoppiato nell'arco di un decennio. Nel 2005 il numero di persone in povertà assoluta era poco inferiore ai 2 milioni. Nei dodici anni successivi è cresciuto fino a raggiungere la quota di 5 milioni di persone.

La crescita della povertà assoluta

Andamento del numero di persone in povertà assoluta in Italia (2005-2017)



DA SAPERE: Una famiglia si trova in povertà assoluta quando non può permettersi l'insieme dei beni e servizi che, nel contesto italiano e per una famiglia con determinate caratteristiche, sono considerati essenziali per mantenere uno standard di vita minimamente accettabile.

FONTE: elaborazione openpolis - Con i bambini su dati Istat

È molto meno diffusa invece la cognizione di quanto l'aumento della povertà abbia colpito soprattutto i bambini e gli adolescenti. Sono proprio i minori di 18 anni la fascia d'età dove l'incidenza della povertà assoluta è maggiore.

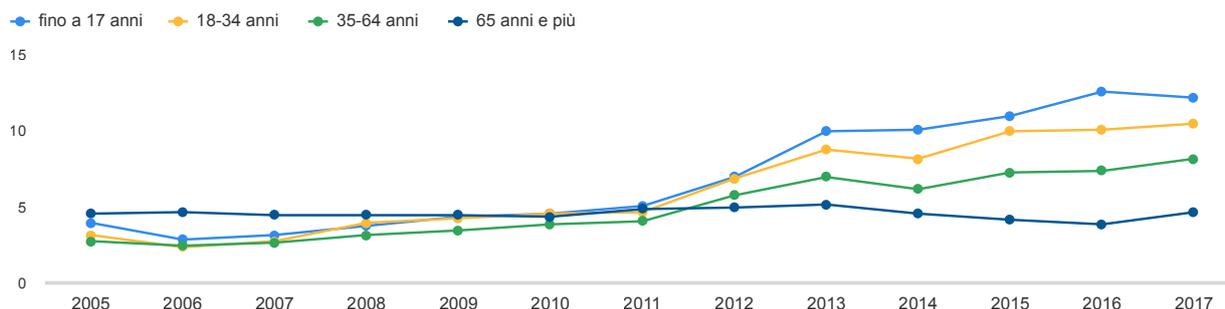
1,2 milioni

i bambini e gli adolescenti in povertà assoluta oggi in Italia.

Nel 2005 era assolutamente povero il 3,9% dei minori di 18 anni. Un decennio dopo la percentuale di bambini e adolescenti in povertà è triplicata, e attualmente supera il 12%. Questa crescita esponenziale ha allargato il divario tra le generazioni. Nell'Italia di oggi più una persona è giovane, più è probabile che si trovi in povertà assoluta.

12% di bambini e adolescenti in povertà assoluta

Incidenza della povertà assoluta per fascia d'età (2005-17)



FONTE: elaborazione openpolis - Con i bambini su dati Istat

Non era così prima della crisi. Alle soglie degli anni '10, il livello di povertà - oltre a essere più basso - non variava così tanto tra le diverse fasce d'età. La povertà assoluta colpiva circa il 4% della popolazione, quasi a prescindere dalla data di nascita. In questo contesto, i più in difficoltà erano gli over 65.

Sono i minori ad aver pagato di più la crisi.

Oggi sono i bambini e gli adolescenti i più poveri, seguiti dai giovani adulti, la fascia d'età compresa tra i 18 e i 34 anni. L'Italia ha quindi un enorme problema con la povertà minorile e giovanile da affrontare. E non riguarda solo la condizione

economica attuale. Riguarda soprattutto la possibilità di migliorarla nel futuro. La possibilità, anche per chi nasce in una famiglia povera, di avere a disposizione gli strumenti per sottrarsi da adulto alla marginalità sociale.

Come fare se l'ascensore sociale è bloccato?

In Italia, a un bambino che nasce in una famiglia a basso reddito potrebbero servire 5 generazioni per raggiungere il reddito medio. È la stima di Ocse, basata sulla variazione tra i redditi dei genitori e quelli dei figli.

Pur trattandosi di una stima puramente indicativa, segnala un altro aspetto grave della **povertà minorile**: la sua **tendenza all'ereditarietà**. Sebbene non si tratti una caratteristica esclusiva del nostro paese, la letteratura in materia ha evidenziato, anche nel confronto internazionale, la "scarsa mobilità della società italiana" (Cannari e D'Alessio, 2018).

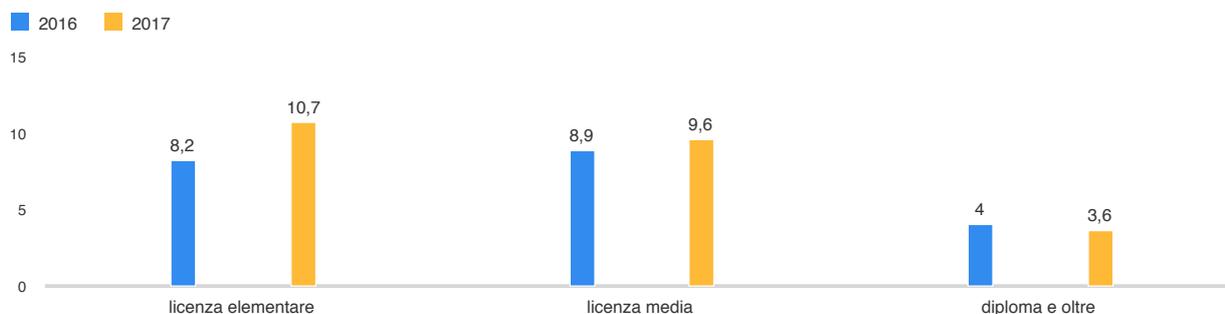
"Misure di "unfair inequality" collocano l'Italia tra i paesi in cui la distribuzione del reddito si discosta maggiormente da quella che risponde a criteri di uguaglianza di opportunità e di libertà dalla povertà (Hufe et al., 2018)."

- Istruzione, reddito e ricchezza: la persistenza tra generazioni in Italia (Cannari, D'Alessio 2018)

Il risvolto del problema è soprattutto educativo. Le **famiglie più povere sono generalmente quelle con minore scolarizzazione**. L'incidenza della povertà assoluta è infatti doppia nei nuclei familiari dove la persona di riferimento non ha il diploma.

Il rapporto tra povertà e istruzione

Incidenza della povertà assoluta per titolo di studio della persona di riferimento della famiglia (2016 e 2017)



FONTE: elaborazione openpolis - Con i bambini su dati Istat

Rispetto a tale tendenza, la specificità italiana è che i figli tendono a mantenere lo stesso livello di istruzione dei genitori più spesso della media Ocse.

2/3 dei bambini con i genitori senza diploma restano con lo stesso livello d'istruzione, rispetto a una media Ocse del 42%

Professione e titolo di studio dei genitori, come sottolineato anche in un recente *paper* (Cannari e D'Alessio, 2018), sono fattori che incidono notevolmente nella selezione da parte degli studenti del proprio percorso scolastico. Sono correlati all'abbandono precoce degli studi e **contribuiscono a segmentare la popolazione studentesca in base alla classe sociale d'origine.**

"Un aspetto che contribuisce significativamente alla persistenza delle condizioni sociali ed economiche dei figli rispetto a quelle dei padri è l'istruzione (...). Nonostante il ruolo rilevante svolto dall'istruzione pubblica in Italia, la persistenza intergenerazionale nei livelli di istruzione continua ad essere elevata."

- *Istruzione, reddito e ricchezza: la persistenza tra generazioni in Italia (Cannari, D'Alessio 2018)*

Mantenere parte di una generazione in povertà educativa significa minare i presupposti di qualsiasi sviluppo economico futuro.

La dinamica innescata da questi fenomeni è pericolosa, perché tende a riprodurre le disuguaglianze e a inibire la mobilità intergenerazionale. Come in un circolo vizioso, chi nasce in una famiglia in difficoltà economica avrà a disposizione meno strumenti per riscattarsi in futuro da una condizione di marginalità sociale. Sarà più propenso ad abbandonare la scuola prima del tempo, e da adulto avrà più difficoltà a trovare un lavoro stabile. Non si tratta solo un problema di gratificazione personale, ma anche sociale ed economico: si troverà con maggiore probabilità in disoccupazione, dipenderà più della media dai programmi di assistenza. E a sua volta, potrà offrire meno opportunità ai suoi figli, perpetuando questo circolo vizioso.

Anche per queste ragioni la crescita della povertà minorile pone una grande ipoteca sul futuro dell'intero paese.

Investire nell'educazione per contrastare la povertà

L'efficacia del contrasto alla povertà non si può misurare solo in termini monetari. Come ha ricordato la Banca Mondiale nel rapporto "**Poverty and shared prosperity 2018**", la povertà presenta aspetti che coinvolgono tante dimensioni, e di cui è difficile dare conto solo con le metriche reddituali.

È prioritario garantire a tutti l'accesso a un'educazione di qualità, dall'asilo fino ai gradi più alti di istruzione.

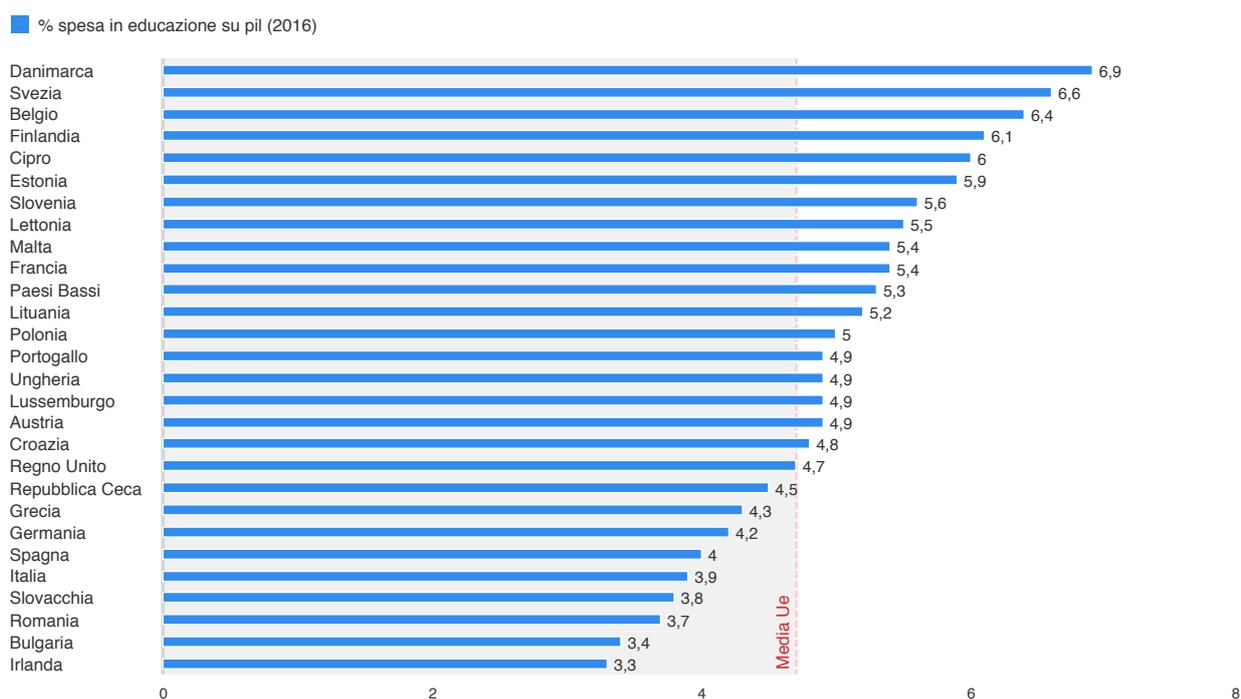
Una discriminante fondamentale è l'accesso ai servizi essenziali e la loro qualità. Ciò è ancora più vero per i bambini e gli adolescenti. A parità di reddito della famiglia, fa una differenza enorme poter disporre di una buona rete di servizi pubblici sul territorio. Contrastare la povertà nella fascia più giovane della popolazione significa offrire concretamente a tutti i bambini e gli adolescenti, a prescindere dal reddito dei genitori, uguali opportunità educative.

Perciò è ineludibile un forte investimento sull'educazione, intesa in senso lato, dalla scuola ai servizi rivolti ai minori. Vanno in questa direzione anche le raccomandazioni del **rapporto Ocse 2018** sulla mobilità sociale, che per l'Italia indica come priorità garantire l'accesso all'educazione di qualità, dall'asilo all'istruzione terziaria, ai bambini e ai giovani svantaggiati.

Purtroppo il nostro paese tende a investire meno della media europea in istruzione. In rapporto al prodotto interno lordo, l'Italia spende il 3,9% del pil in istruzione, contro una media Ue del 4,7%. Un dato inferiore rispetto ai maggiori paesi Ue come Francia (5,4%), Regno Unito (4,7%), Germania (4,2%).

L'Italia agli ultimi posti in Ue per spesa in istruzione

Percentuale di spesa in educazione rispetto al pil (2016)



FONTE: elaborazione openpolis - Con i bambini su dati Eurostat

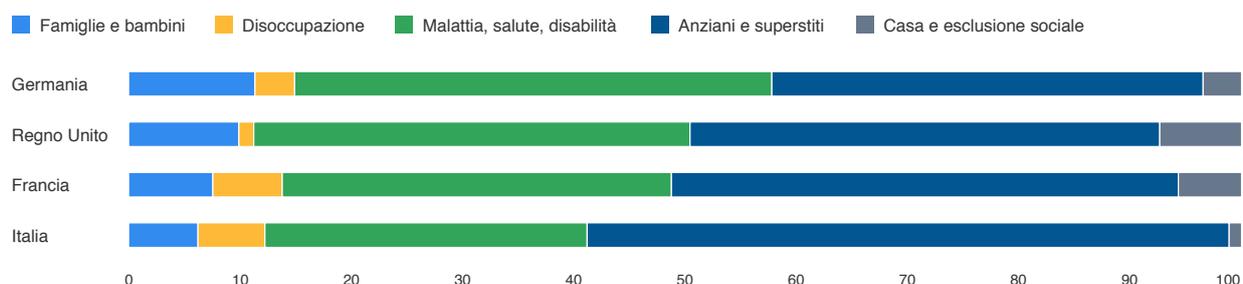
E con la crisi economica sembra aver disinvestito su questo settore. Tra 2009 e 2012 la spesa pubblica italiana in educazione è passata da oltre 70 miliardi annui a circa 65, cifra su cui si è assestata negli anni successivi. Nello stesso periodo, in Francia è cresciuta da 107 miliardi annui a circa 120; la Germania ha aumentato la

spesa in educazione da 100 miliardi a oltre 132. Questi dati non sono un indice della qualità del sistema educativo, ma segnalano comunque scelte diverse da parte dei decisori.

Anche dal punto di vista della composizione della spesa sociale, l'Italia tende a destinare una quota inferiore rispetto agli altri paesi europei al capitolo dedicato a minori e famiglie.

Solo il 6,2% della spesa sociale per famiglie e bambini

Composizione della spesa sociale (2016)



FONTE: elaborazione openpolis - Con i bambini su dati Eurostat

Questi dati, nella loro sommarietà, mostrano come la spesa pubblica italiana - a confronto con quella degli altri maggiori stati membri Ue - appaia meno diretta verso l'istruzione, le necessità dei minori e delle loro famiglie. Una scelta che potrebbe rivelarsi controproducente prima di quanto pensiamo.

Le disuguaglianze "a strati": economiche, educative, territoriali

In Italia, il contrasto alla povertà educativa e minorile si confronta con alcune ulteriori specificità, dovute alle caratteristiche di un paese fortemente differenziato al suo interno. Dal punto di vista territoriale, culturale, sociale, economico. Fratture che spesso si intrecciano, portando alla sovrapposizione dei fattori di disuguaglianza.

Fratture che in molti casi possono essere ricondotte alla divisione tra nord e sud, oppure a quella tra centro e periferia. Queste semplificazioni colgono alcuni aspetti della questione, ma ne comprimono inevitabilmente altri. Ad esempio la distinzione tra i tanti capoluoghi della provincia italiana e i loro immediati hinterland. Oppure ancora la distanza, non solo fisica, tra le città e la moltitudine di piccoli comuni, spesso collocati nei luoghi più remoti del paese.

"Centro" è dove sono concentrati i servizi essenziali presenti su un territorio.

Gli stessi concetti di centro e periferia si possono prestare a una pluralità di interpretazioni. La nostra scelta metodologica è stata quella di definire il centro come avulso dalla classica connotazione geografica, ma innanzitutto come baricentro di servizi. In piena coerenza con la strategia adottata per le aree interne, classificazione cui infatti ricorreremo nel corso del lavoro, è a partire dalla distanza temporale dal centro che si definisce la periferia, o meglio, le periferie. È infatti ancora con questo criterio si può suddividere la periferia in più classificazioni: dalle "corone" di insediamenti suburbani intorno alle città ai comuni delle aree interne.

Il nostro contributo: l'osservatorio sulla povertà educativa

In questo contesto, il contributo di **Con i bambini** e openpolis vuole essere la mappatura dei servizi disponibili per i minori, dalla prima infanzia all'adolescenza. Partendo dai dati messi a disposizione dalle fonti pubbliche: l'istituto di statistica, i ministeri, i comuni. Il limite che abbiamo rilevato è che **stenta a decollare un dibattito strutturato sulle opportunità offerte ai minori a livello locale**, dalle scuole alle biblioteche, dagli asili nido agli impianti dove praticare sport.

Negli ultimi anni sono stati messi in campo molti sforzi per ampliare la quantità, la qualità e la profondità locale delle informazioni sulla condizione minorile, sulla scia di quanto raccomandato anche nel 2012 da Unicef:

“È il monitoraggio che rende possibile una politica responsabile, basata su fatti concreti, un’advocacy consapevole e l’uso economicamente efficiente di risorse pubbliche limitate. Pertanto, la disponibilità di dati aggiornati è già di per sé un indicatore di quanto l’impegno di proteggere i bambini venga preso sul serio.”

- Unicef, Misurare la povertà tra i bambini e gli adolescenti (2012)

Nonostante questo impegno, i dataset disponibili - quando non mancano di profondità locale - sono rilasciati in formati e cadenze di aggiornamento diverse da una pluralità di fonti. Per questo abbiamo deciso di individuarli, raccogliarli, renderli omogenei e sistematizzarli in un'unica banca dati che utilizza il comune come base di analisi.

Accanto alla scelta di dare profondità locale alle analisi, abbiamo deciso di censire e monitorare le diverse dimensioni che riguardano maggiormente la vita dei ragazzi e delle loro famiglie: la scuola, i servizi sociali, lo sport, la cultura. Le abbiamo raccolte insieme ad altre informazioni "di contesto", come le caratteristiche geografiche, territoriali, economiche e demografiche del comune. Questo per tutti gli 8.000 comuni italiani, mentre per le grandi città abbiamo cominciato con il caso di Roma a raccogliere ulteriori dataset con profondità sub-comunale.

I dati raccolti a livello comunale

Dati	Fonte	Anni
Caratteristiche geografiche del comune	Istat	2013-2018
Classificazione per aree interne	Istat	2013-2018
Popolazione residente per età	Demo.Istat	2011-2018
Fasce di reddito	Mef	2017
Asili nido e servizi prima infanzia	Datawarehouse Istat	2013-2015
Biblioteche	Iccu-Abi	2018
Scuole e edifici scolastici	Miur	2015 e 2017
Studenti per grado di istruzione	Miur	2016-2017
Palestre scolastiche	Miur	2015 e 2017

A partire da queste informazioni, rilasciate da fonti pubbliche ufficiali, l'obiettivo della collaborazione tra **Con i bambini** e openpolis è costruire un **osservatorio sulla povertà educativa e la presenza di servizi per contrastarla**. Vale a dire approfondimenti originali che pubblichiamo ogni martedì sul **canale povertà educativa del magazine** e report periodici.

Da un lato, per sensibilizzare l'opinione pubblica su questioni che riteniamo prioritarie, e alimentare un dibattito il più possibile informato. Dall'altro, per stimolare le istituzioni (per il rilascio di nuovi dati e il "miglioramento" di quelli esistenti) e il decisore politico, nazionale e locale.

La presenza degli asili nido

Il contrasto alla povertà educativa inizia dall'asilo nido

È nella prima infanzia che si creano i presupposti per ciò che il bambino apprenderà nel corso della sua vita. **Un ambiente ricco di stimoli positivi offre maggiori possibilità di crescita**, attraverso le relazioni con i coetanei, il gioco, lo sviluppo della propria creatività e personalità. Avere accesso o meno a queste opportunità ha **conseguenze decisive sul futuro del minore**.

Lo indicano le ricerche sul tema, che hanno segnalato a più riprese come i minori che hanno frequentato i percorsi educativi in età prescolare registrino migliori risultati a scuola. Ed è stato ribadito nei **documenti ufficiali formulati a livello europeo**, dove viene sottolineato quanto insistere sull'educazione nei primi anni di vita sia centrale per contrastare le disuguaglianze negli anni successivi:

“Le primissime esperienze dei bambini gettano le basi per ogni forma di apprendimento ulteriore. Se queste basi risultano solide sin dai primi anni, l'apprendimento successivo si rivelerà più efficace e diventerà più probabilmente permanente, con conseguente diminuzione del rischio dell'abbandono scolastico precoce e maggiore equità degli esiti sul piano dell'istruzione.”

- Comunicazione della Commissione europea, 17.2.2011

Questi aspetti fanno capire quanto, per lavorare sulla riduzione della povertà educativa, sia **necessario investire da subito, a partire dalla prima infanzia, quando il bambino non ha ancora raggiunto i 3 anni di età**. In particolare offrendo un servizio di asili nido diffuso sul territorio, accessibile a prescindere dal reddito della famiglia di origine. Non farlo significa accettare che un bambino nato in un contesto svantaggiato resti indietro rispetto ai coetanei, già a partire dai primi mesi di vita.

Per queste ragioni, **la diffusione dei servizi per la prima infanzia sul territorio è una delle sfide educative più importanti** per i prossimi anni. Una sfida su cui è necessario tenere alta l'attenzione, e i cui esiti vanno monitorati. Sia nello sviluppo del servizio, sia soprattutto a partire dalla presenza attuale sul territorio.

Un sistema in transizione

Gli asili nido e i servizi dedicati alla prima infanzia vivono una **fase di profonda transizione e ridefinizione normativa**. L'ultimo intervento in materia, il decreto legislativo 65/2017, ha inserito gli asili nido e in generale i **servizi socio-educativi dedicati alla fascia d'età 0-3 anni, all'interno del sistema integrato di istruzione in età prescolare, dalla nascita ai 6 anni**.

A livello normativo, è stato il compimento di una transizione avviata almeno venti anni prima: il passaggio da un servizio unicamente assistenziale al riconoscimento della sua **funzione educativa**. Gli asili nido nascevano infatti con finalità soprattutto sociali, di custodia del minore durante l'orario di lavoro dei genitori. Nel 1971, la legge istitutiva del servizio asili nido comunale indicava come scopo del servizio pubblico quello

"(...) di provvedere alla temporanea custodia dei bambini, per assicurare una adeguata assistenza alla famiglia e anche per facilitare l'accesso della donna al lavoro nel quadro di un completo sistema di sicurezza sociale"

- Legge 1044/1971, art. 1

Solo negli ultimi anni si è affermata la funzione educativa degli asili nido.

È stato nel corso degli anni '90 che è maturata la consapevolezza del ruolo educativo dei servizi tra 0 e 3 anni. Una acquisizione che lentamente è stata recepita nelle fonti normative. La legge 285/1997 afferma la dizione di "servizi socio-educativi per la prima infanzia". La finanziaria del 2002 (legge 448/2001), nell'istituire il fondo nazionale per gli asili nido, li definisce come **strutture finalizzate alla formazione e alla socializzazione dei bambini di età compresa tra i 3 mesi e i 3 anni**. Un approccio ribadito anche dai pronunciamenti della Corte costituzionale:

"Il servizio fornito dall'asilo nido nido non si riduce ad una funzione di sostegno alle famiglie nella cura dei figli (...) ma comprende anche finalità formative, essendo rivolto a favorire l'espressione delle potenzialità cognitive, affettive e relazionali del bambino"

- Corte costituzionale, sentenza 467/2002

L'obiettivo europeo del 33%

In quegli stessi anni, uno dei punti di svolta è stata la **definizione di obiettivi europei**, validi per tutti i paesi dell'Unione, per arrivare a un **livello minimo di offerta nei servizi per l'infanzia**.

Nel consiglio europeo di Lisbona del 2000 venne stabilita come priorità il potenziamento dei servizi nell'età prescolare. Lo scopo dell'iniziativa guardava all'innalzamento dell'occupazione femminile, più che al ruolo educativo del servizio. Ma per la prima volta veniva concepita l'idea di **misurare e verificare l'impegno degli stati su questo tema**.

Fu con il consiglio di Barcellona del 2002 che la strategia venne declinata in **due obiettivi concretamente misurabili**. Nell'età immediatamente precedente l'obbligo scolastico, tra i 3 e i 5 anni, venne stabilita la necessità di offrire un posto almeno al 90% dei bambini.

Per la prima infanzia fu indicato come target di arrivare ad **almeno 33 posti ogni 100 bambini sotto i 3 anni**.

Gli obiettivi europei di Barcellona riguardano la diffusione di asili nido, servizi e scuole per l'infanzia. Questi devono essere offerti almeno al 33% dei bimbi sotto i 3 anni e al 90% dei bambini tra 3 e 5 anni.

Vai a **"Che cosa prevedono gli obiettivi di Barcellona sugli asili nido"**

Sebbene indissolubilmente legati all'approccio dell'agenda di Lisbona, e quindi impostati in funzione di incentivare l'occupazione femminile, questi obiettivi hanno

avuto il merito di offrire per la prima volta un **parametro concreto** su cui misurare l'impegno degli stati nell'estensione della rete di asili nido.

In Italia l'obiettivo di offrire posti per almeno il 33% dei bambini sotto i 3 anni ha dato l'impulso a diversi interventi normativi. Il primo è stato un piano straordinario per lo sviluppo della rete dei servizi prima infanzia, avviato del 2007 e concepito proprio per avvicinarsi alla soglia minima stabilita Ue. L'ultimo è il già citato decreto legislativo 65/2017 che, oltre a istituire un sistema di istruzione integrato nella fascia 0-6, ribadisce l'obiettivo del 33% nella normativa nazionale e stanziamenti per il triennio 2017-19.

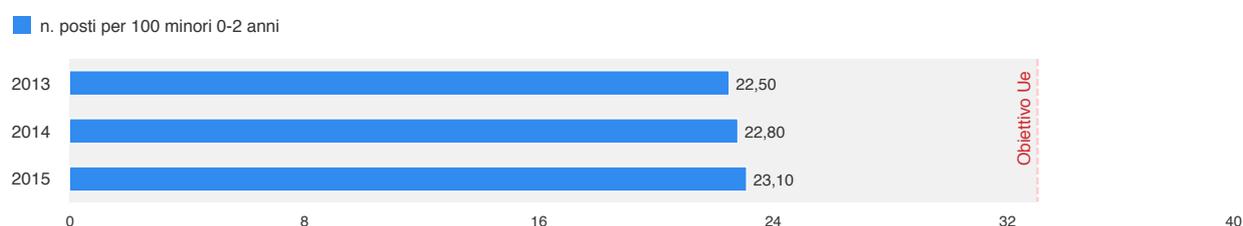
Con i dati disponibili (i più recenti dati Istat risalgono al 2015) non siamo ancora in grado di verificare gli effetti di questo impegno. Attualmente però l'Italia è ancora lontana dall'offrire almeno un posto ogni 3 bambini residenti.

Italia attestata sul 23%

Negli anni che è possibile analizzare con i dati a disposizione, i posti disponibili sono stati circa 23 ogni 100 residenti con meno di 3 anni.

Italia ancora lontana dall'obiettivo europeo sugli asili nido

Numero di posti disponibili in asili nido e servizi prima infanzia per 100 residenti tra 0 e 2 anni (2015)



FONTE: elaborazione openpolis - Con i bambini su dati Istat

Una cifra raggiunta sommando tutta l'offerta possibile di servizi per la fascia 0-2. Da quella pubblica e in convenzione a quella privata pura; dagli asili nido alle sezioni primavera nelle scuole dell'infanzia, dai nidi aziendali ai servizi integrativi

come spazi gioco e centri domiciliari. In termini assoluti, a fronte di una platea potenziale di 1,5 milioni di bambini, parliamo di circa 350mila posti disponibili nel 2015 (di cui il 90% in asili nido, mentre la parte restante in servizi integrativi).

10 i punti percentuali che ancora mancano per raggiungere l'obiettivo Ue.

La consapevolezza del ruolo educativo è aumentata, ma il servizio ancora non è abbastanza diffuso.

Da un lato, quindi, sembra ormai acquisita a livello normativo la funzione educativa dei servizi per l'infanzia. Dall'altro, **nella pratica, i posti sono ancora troppo pochi per parlare di un servizio educativo vero e proprio**, che come tale punta ad accogliere un numero esteso di minori. Così, **mentre nella fascia di età 3-5 anni il nostro paese ha superato la soglia del 90% di bambini accolti nelle strutture dedicate (le scuole per l'infanzia), in quella tra 0 e 2 anni l'offerta è ancora esigua**. Il servizio è necessariamente rimesso alle possibilità della singola famiglia o all'offerta effettivamente presente sul territorio.

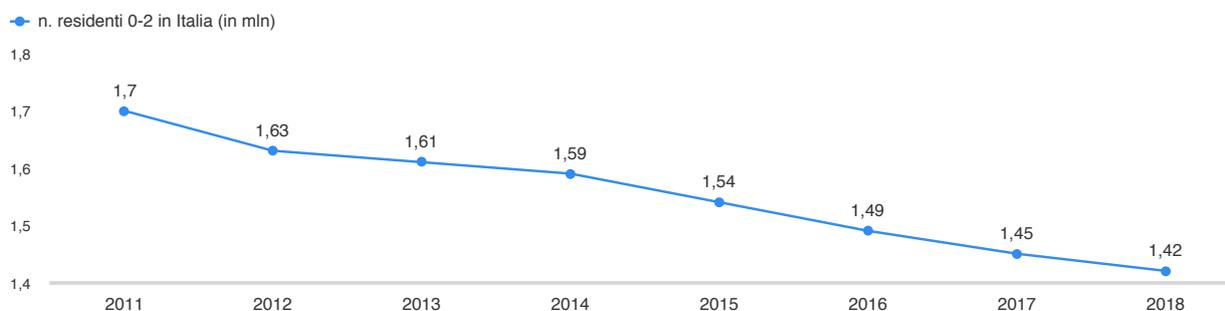
Sul tema deve crescere una forte attenzione da parte dell'opinione pubblica e del decisore, il rischio da scongiurare è che **in conseguenza del calo delle nascite cali anche l'attenzione sul tema**.

Meno bambini, minore interesse sul tema?

Un elemento da non sottovalutare è che sulla variazione della copertura degli asili nido incide un vistoso calo della popolazione tra 0 e 2 anni.

Il calo della platea potenziale degli asili nido

Andamento del numero di bambini tra 0 e 2 anni (2011-18)



FONTE: elaborazione openpolis - Con i bambini su dati Istat

-16,70% di bambini con meno di tre anni tra 2011 al 2018. Nello stesso periodo la popolazione complessiva è rimasta stabile sui 60 milioni di abitanti.

Il rischio è che il calo demografico induca a pensare che l'Italia non abbia un problema con la copertura del servizio, e che le attuali carenze si possano risolvere per inerzia, senza bisogno di estendere l'offerta. Non è così, come segnalato anche nell'ultimo rapporto di monitoraggio del dipartimento per la famiglia:

"Le proiezioni demografiche indicano dunque che la domanda potenziale di servizi educativi per la prima infanzia diminuirà nel futuro. Tuttavia tale tendenza, da sola, non è sufficiente a compensare l'attuale carenza di servizi, che esiste in quasi tutti i paesi europei, soprattutto per quanto riguarda la prima infanzia."

- Rapporto di monitoraggio sui servizi socio-educativi per la prima infanzia (2018)

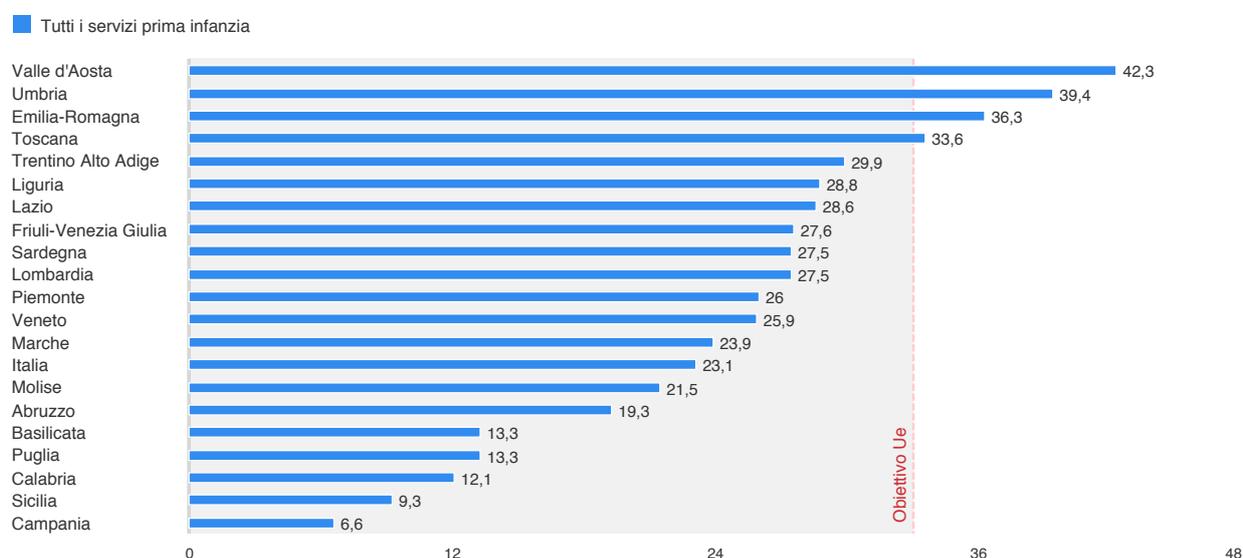
Perciò l'obiettivo di questo capitolo è monitorare lo stato attuale del servizio sul territorio italiano, in particolare sugli asili nido. Perché a fronte di un dato medio nazionale ancora non sufficiente, permangono profonde differenze tra i diversi territori che compongono il paese.

Pochi posti nelle regioni del sud

L'offerta di posti nei servizi prima infanzia, considerando insieme sia gli asili nido che i servizi integrativi, risulta **fortemente squilibrata tra le diverse regioni italiane**. Comprendendo il totale di questi servizi, si va dal 42,3% della Valle d'Aosta al 6,6% della Campania.

Solo 4 regioni raggiungono l'obiettivo europeo sui servizi prima infanzia

Numero di posti in asili nido e servizi integrativi per 100 residenti 0-2 anni (2015)



FONTE: elaborazione openpolis - Con i bambini su dati Istat

Ai vertici della classifica spiccano le regioni del centro-nord. **Superano infatti l'obiettivo europeo del 33% la Valle d'Aosta e tre regioni dell'Italia centrale: Umbria, Emilia Romagna e Toscana**. Le regioni del nord, il Lazio e la Sardegna, offrono un posto ogni 4 bambini con meno di 3 anni. **La Sardegna è l'unica regione del**

mezzogiorno a superare la media italiana del 23%. Per tutte le altre infatti il dato nazionale è uno spartiacque. Se ancora Abruzzo e Molise si attestano su circa un posto ogni 5 bambini residenti, le altre non raggiungono nemmeno il 15%. **Le grandi regioni meridionali occupano gli ultimi posti della classifica:** Puglia, Calabria, Sicilia, Campania.

2 le regioni che non arrivano neanche al 10% di posti nei servizi prima infanzia: Sicilia e Campania.

Un'offerta composta di servizi per la prima infanzia

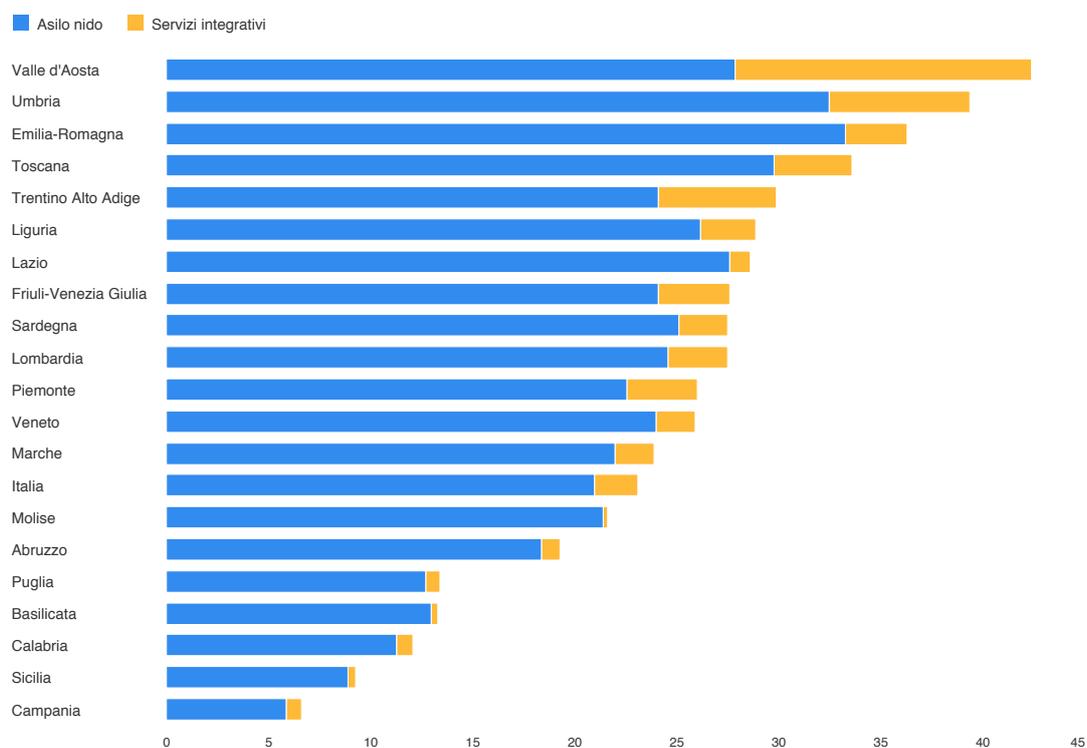
Ciascuna di queste regioni garantisce l'offerta di posti disponibili attraverso un mix diverso di asili nido e servizi integrativi, che comprendono gli spazi gioco e altre strutture complementari. Il decreto 65 del 2017 ha stabilito dei confini normativi più chiari tra i due tipi di offerta:

- gli **asili nido** assicurano la continuità educativa nella fascia di età 0-6, anche attraverso le sezioni primavera delle scuole dell'infanzia. Inoltre garantiscono al minore il pasto e il riposo pomeridiano;
- i **servizi integrativi** svolgono un ruolo complementare ai nidi. Rispetto a questi ultimi hanno un orario generalmente limitato (5 ore al giorno negli spazi gioco), non prevedono la mensa e consentono una frequenza flessibile.

Sono entrambi servizi per la prima infanzia, validi per il raggiungimento dell'obiettivo di Barcellona, e rientrano nel sistema educativo integrato tra 0 e 6 anni. Ma date queste differenze sostanziali, è interessante ricostruire come ciascuna regione compone la propria offerta.

In Emilia Romagna bastano gli asili nido a superare il 33%

Distinzione dell'offerta tra asili nido e servizi integrativi (2015)



FONTE: elaborazione openpolis - Con i bambini su dati Istat

Tendenzialmente, i servizi integrativi risultano poco sviluppati: a livello nazionale coprono appena un posto su 10. Su questa cifra (o su un rapporto inferiore) si attestano tutte le regioni, con l'eccezione di Valle d'Aosta, Trentino Alto Adige e Umbria. In tutte le regioni comunque è l'asilo nido il servizio principale per la prima infanzia, in quanto più presente e strutturato nei diversi territori regionali. Una preminenza rilevata anche nel **rapporto** di monitoraggio annuale sui servizi prima infanzia da parte del dipartimento per la famiglia:

"Il nido d'infanzia, in questo quadro, rappresenta la tipologia di servizio nel quale si concentra maggiormente l'interesse delle famiglie e anche la dimensione di sviluppo del sistema dei servizi nel tempo."

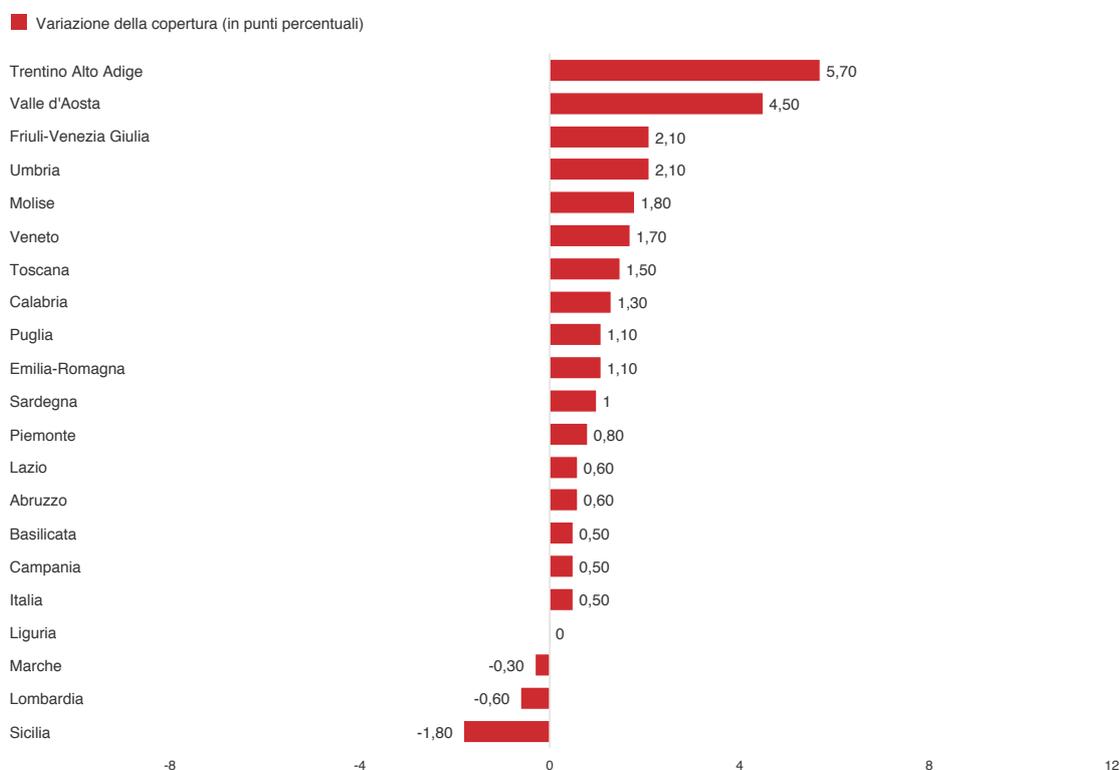
- Rapporto di monitoraggio sui servizi socio-educativi per la prima infanzia (2018)

Aspetti che rendono prioritario monitorare la presenza sul territorio degli asili nido, ai fini di questo report. Considerando questi ultimi al netto dei servizi integrativi, il dato complessivo non cambia. Agli ultimi posti per copertura potenziale degli asili nido figurano le grandi regioni del sud, mentre quelle dell'Italia centrale garantiscono l'offerta più ampia, in particolare in Emilia Romagna (33,3%), Umbria (32,5%) e Toscana (29,8%).

In quali regioni aumentano i posti in asilo nido

Tra 2013 e 2015, l'offerta di asili nido è rimasta sostanzialmente stabile. In metà delle regioni italiane la percentuale di posti disponibili in rapporto ai minori è variata di meno di un punto percentuale.

Cresce l'offerta di nidi nelle regioni a statuto speciale del nord Differenza nella copertura degli asili nido tra 2013 e 2015



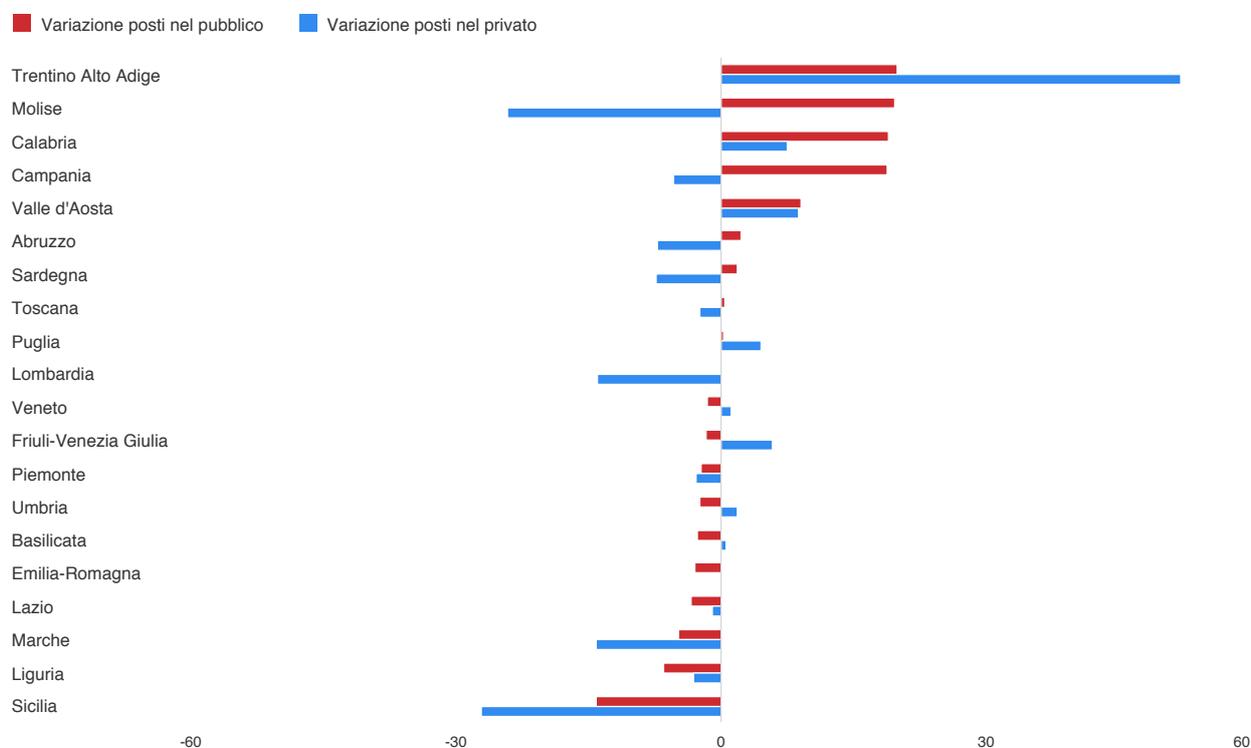
FONTE: elaborazione openpolis - Con i bambini su dati Istat

A parte l'Umbria, sono le regioni a statuto speciale del nord Italia a presentare le variazioni più significative. In Trentino Alto Adige la quota di posti è aumentata di 5,7 punti (passando dal 18,4 al 24,1%), in Valle d'Aosta di 4,5 punti (da 23,4 al 27,9%), in Friuli di circa 2 punti (da 22 a 24,1%). Decresce l'offerta di posti in asilo rispetto ai minori residenti nelle Marche, in Lombardia e in Sicilia. In quest'ultima regione la copertura, già bassa (10,7%) scende all'8,9% della platea potenziale.

I dati visti finora sommano l'offerta di asili nido sia pubblici (prevalentemente comunali) sia private, ma come sono cambiati i due servizi? Prima di osservare il dato scorporato, è necessaria una premessa: i posti nel privato includono sia l'offerta privata pura, sia quella in convenzione con il comune. In quest'ultimo caso un comune (o un'associazione di comuni) stipulano una convenzione con una struttura privata per garantire una riserva di posti ai bambini residenti. La retta viene così assoggettata al sistema tariffario comunale e varia in base al reddito della famiglia.

In Sicilia i posti nido diminuiscono sia nel privato che nel pubblico

Variazione percentuale dei posti in asilo nido tra 2013 e 2015



FONTE: elaborazione openpolis - Con i bambini su dati Istat

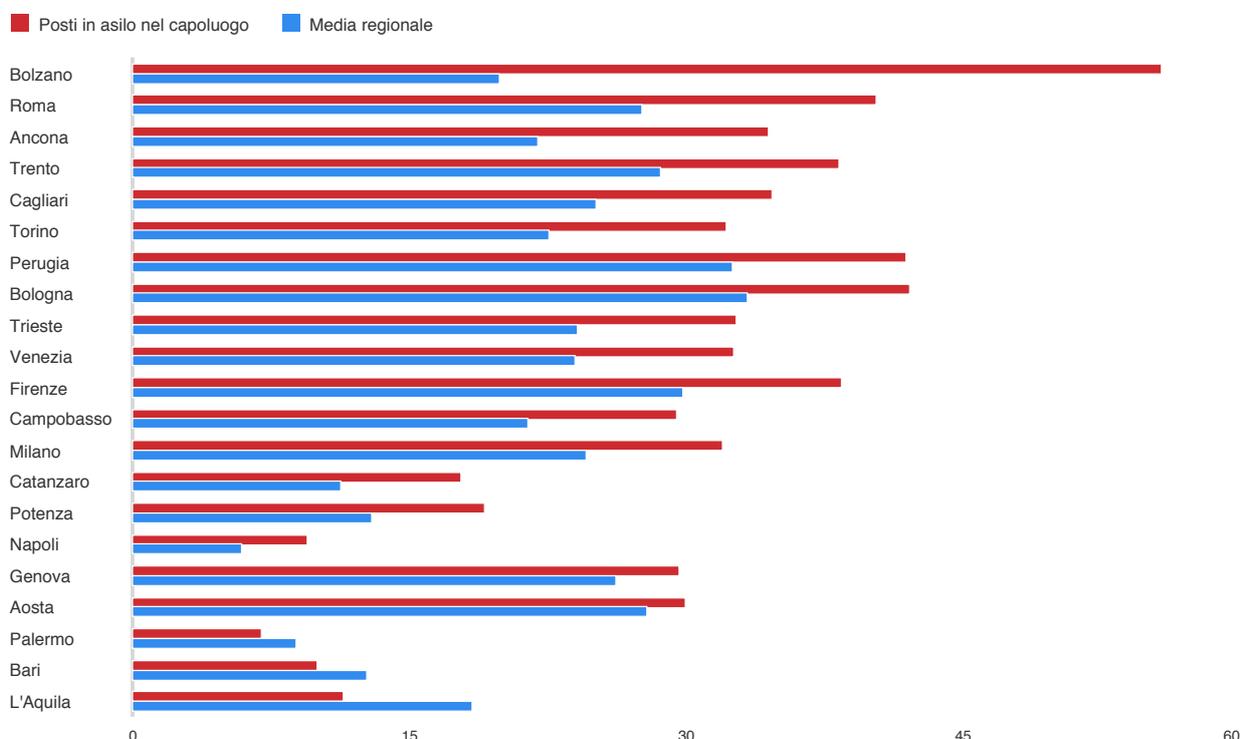
In Trentino Alto Adige i posti offerti sono aumentati sia nelle strutture pubbliche, sia in quelle private. Al contrario della Sicilia, dove diminuiscono in entrambi i settori, e in modo ancora più consistente nel privato. Tra le regioni che hanno incrementato di più i posti pubblici spiccano anche Campania e Calabria ma, come abbiamo già rilevato, partivano da livelli così bassi che non incidono sulla copertura finale.

Sono i capoluoghi a trainare il dato regionale

Il servizio asilo nido tende a essere più diffuso nei capoluoghi rispetto alla regione cui appartengono. Ciò è particolarmente vero per Bolzano (dove risultano quasi 56 posti ogni 100 abitanti 0-2 anni, rispetto ai 19,9 della provincia autonoma omonima), per Roma (40,3% rispetto al 27,6 del Lazio) e per Ancona (34,5% contro il 22% delle Marche).

In quasi tutte le città l'offerta di asili è superiore alla media regionale

Posti in asili nido per 100 residenti 0-2 anni, confronto tra i capoluoghi e la regione/provincia autonoma (2015)



FONTE: elaborazione openpolis - Con i bambini su dati Istat

Oltre all'Aquila, città sconvolta dal sisma del 2009, per cui valgono altri tipi di considerazioni, gli unici capoluoghi di regione che risultano meno coperti della media regionale sono Bari (10% contro il 12,7% della Puglia) e Palermo (7% contro l'8,9% della Sicilia).

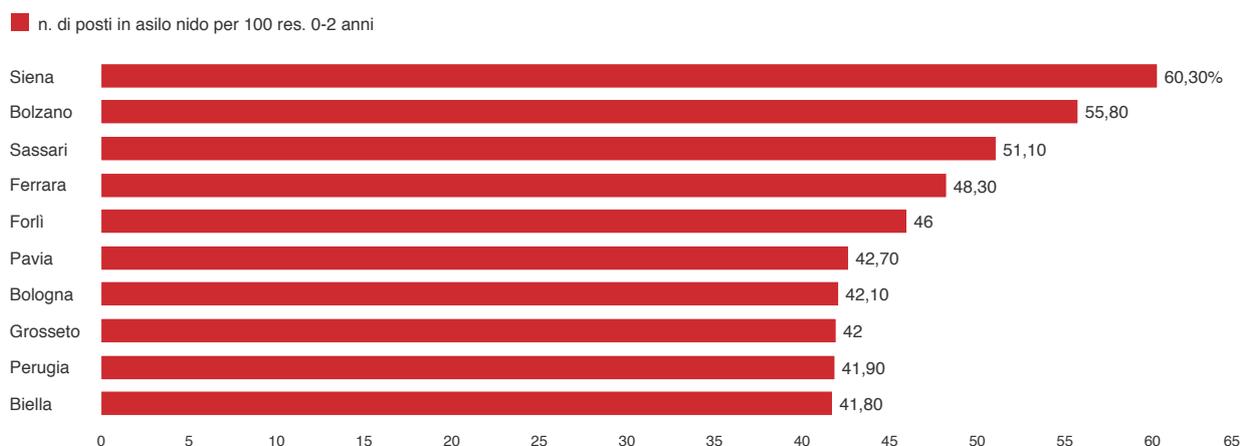
Anche nel dato sui capoluoghi emerge la frattura tra un centro-nord con maggiori servizi e un sud con minore offerta. I **capoluoghi di regione (o provincia autonoma) più serviti dagli asili nido infatti si trovano infatti nel centro Italia e in Trentino Alto Adige**. Nell'ordine Bolzano (55,8%), Bologna (42,1%), Perugia (41,9%), Roma (40,3%), Firenze (38,4%), Trento (38,3%). Allo stesso tempo, come per le rispettive regioni, la **minore copertura di asili nido si rileva nelle grandi città del mezzogiorno**: Palermo (7%), Napoli (9,5%) e Bari (10%).

I capoluoghi di provincia con più asili nido

Tre capoluoghi di provincia offrono posti in asilo nido potenzialmente per **oltre la metà dei bambini residenti nel comune**. Si tratta di Siena (60%), Bolzano (56%) e Sassari (51%).

A Siena 60 posti in asilo ogni 100 bambini

I primi 10 capoluoghi per posti in asili nido ogni 100 residenti 0-2 anni (2015)



FONTE: elaborazione openpolis - Con i bambini su dati Istat

Da rilevare che nel periodo tra 2013 e 2015, Bolzano ha registrato un **fortissimo incremento nei servizi educativi per la prima infanzia**. La copertura potenziale è raddoppiata in appena due anni: dal 28% al 56%. I posti in asilo nido, in base al dato pubblicato da Istat, sono passati da circa 800 a più di 1.600. Nel solo settore pubblico sono passati da 542 posti a 1.108, ma è raddoppiata anche l'offerta da parte di strutture private (da 272 a 544).

+103% l'aumento di posti in asili nido a Bolzano tra 2013 e 2015.

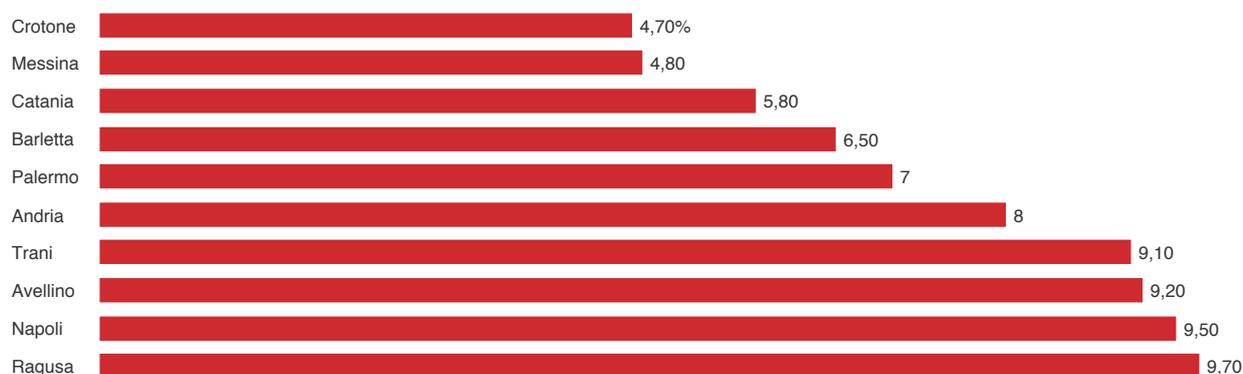
I **primi 10 capoluoghi** per offerta rispetto alla platea potenziale del servizio sono - nella quasi totalità - **collocati nell'Italia centrale e settentrionale**. Metà della classifica è occupata da 3 città **dell'Emilia Romagna** (Ferrara, Forlì e Bologna) e 2 della **Toscana** (Siena e Grosseto).

I capoluoghi di provincia con meno asili nido

I 10 capoluoghi di provincia meno serviti si trovano tutti nel mezzogiorno. A Crotone e Messina risulta meno di un posto ogni 20 bambini 0-2 anni.

A Crotone e Messina meno di 5 posti in asilo ogni 100 bambini Gli ultimi 10 capoluoghi per posti in asili nido ogni 100 residenti 0-2 anni (2015)

■ n. di posti in asili nido per 100 res. 0-2 anni



FONTE: elaborazione openpolis - Con i bambini su dati Istat

Nella classifica sono presenti le 2 maggiori città del sud: Palermo e Napoli. Presenza preminente dei capoluoghi di provincia siciliani, che occupano quasi la metà dei posti.

Da rilevare comunque che tre capoluoghi hanno registrato incrementi significativi dei posti nido dal 2013, superiori al 50%. Si tratta di Crotone, Trani e Avellino. Leggendo le cifre in termini assoluti però ci si rende conto di come l'aumento sia ancora insufficiente rispetto alla platea potenziale: da 52 a 81 posti a Crotone (su oltre 1.700 bambini sotto i 3 anni), da 77 a 119 a Trani (1.282 minori), da 69 a 104 ad Avellino (1.110 minori circa).

Non solo città: gli asili nido nelle aree interne

Abbiamo rilevato come i servizi prima infanzia, e nello specifico gli asili nido, tendano a essere più presenti nei capoluoghi. Ma cosa sappiamo sulla presenza di asili nelle aree interne?

Le aree interne sono i territori del paese più distanti dai servizi essenziali (quali istruzione, salute, mobilità). Parliamo di oltre 4.000 comuni, con 13 milioni di abitanti, a forte rischio spopolamento per i lunghi tempi che servono per raggiungere i centri meno lontani.

Vai a "[Che cosa sono le aree interne](#)"

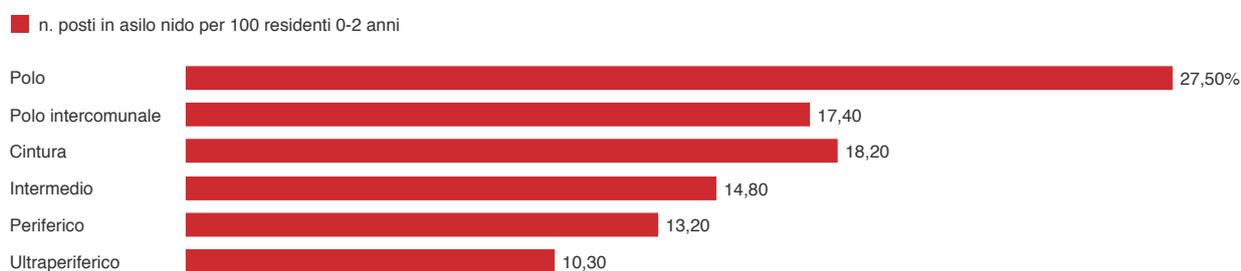
In queste zone il tema dell'accesso ai servizi è decisivo, anche rispetto allo spopolamento di questi territori. **Spopolamento che colpisce in modo particolare le famiglie con bambini piccoli.** Una fascia d'età già in forte contrazione in tutta Italia (i minori di 3 anni sono diminuiti nei soli due anni tra 2013 e 2015 del 4,2% a livello nazionale). Nelle aree interne questa tendenza è più marcata: nello stesso periodo sono diminuiti del 5,2%.

319.561 i bambini con meno di 3 anni che vivono in un comune area interna, a fronte di circa 45mila posti nei nidi di quei comuni.

Un bacino di utenza che non va trascurato nella programmazione del servizio, dal momento che circa un minore in età da asilo su 5 vive in aree interne. Inoltre uno degli obiettivi delle recenti riforme dei servizi socio-educativi è quello di un riequilibrio territoriale.

Rispetto a una copertura potenziale nazionale che per i soli asili nido è pari al 21%, l'offerta si distribuisce in modo molto disomogeneo tra i diversi tipi di comune.

Aree interne meno servite dagli asili nido Posti in asili nido per 100 residenti 0-2 anni (2015)



DA SAPERE: I comuni di area interna sono quelli più distanti dai centri maggiori (poli). Si dividono in intermedi (distanti tra 20 e 40 minuti dal polo più vicino), periferici (distanti da 40 a 75 minuti) e ultraperiferici (oltre 75 minuti per raggiungere il polo più vicino).

FONTE: elaborazione openpolis - Con i bambini su dati Istat

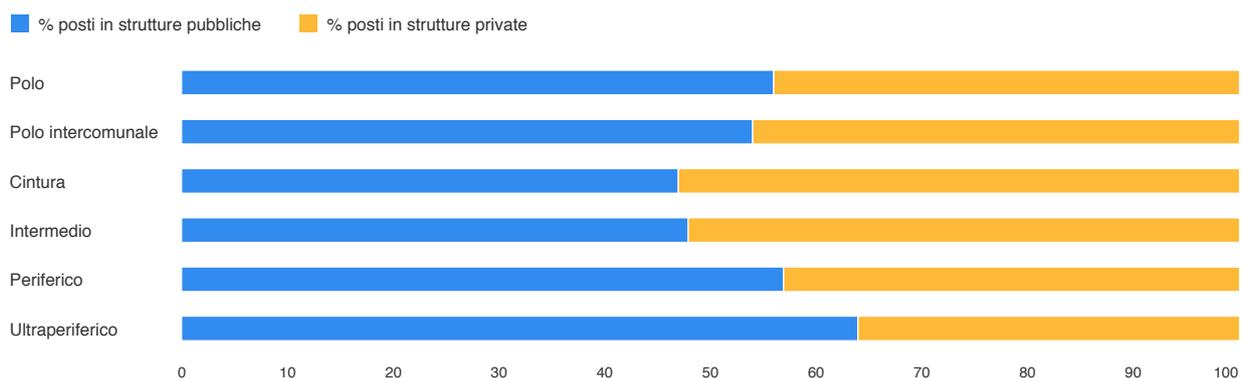
Nei comuni polo, ovvero i comuni baricentrici in termini di servizi, ogni 100 bambini residenti ci sono 27,5 posti in asilo disponibili. Quota che cala drasticamente nei poli intercomunali (17,4%) e nei comuni cintura (18,2%). I primi sono gruppi di comuni che, se da soli non hanno abbastanza servizi per essere baricentrici, insieme ai comuni vicini formano di fatto una polarità. I secondi costituiscono gli hinterland e le aree suburbane che circondano i poli.

Le aree interne sono meno servite e dipendono soprattutto dall'offerta di posti in asili pubblici.

Man mano che ci si allontana dai poli l'offerta si riduce. Tutte le aree interne, ovvero i comuni intermedi, periferici e ultraperiferici, si trovano al di sotto della soglia del 15%. I comuni intermedi, distanti dal polo più vicino tra i 20 e i 40 minuti, presentano una copertura potenziale del 14,8%. Quota che scende al 13,2% nei comuni periferici (tra 40 e 75 minuti di tempo per raggiungere i poli) e al 10,3% nei comuni ultraperiferici (distanti oltre 75 minuti dai centri principali).

Queste ultime due classi di comuni, inoltre, proprio per la loro scarsa raggiungibilità e bassa densità abitativa sono anche meno appetibili per l'offerta privata. In media quest'ultima copre poco meno della metà dei posti; nei comuni ultra-periferici la quota scende quasi a 1/3 del totale.

Nei comuni ultraperiferici 2/3 dei posti nido nel pubblico Composizione dell'offerta di asilo nido per tipo di comune (2015)



FONTE: elaborazione openpolis - Con i bambini su dati Istat

Un dato che fa capire quanto sia ancora più necessario che la programmazione pubblica non dimentichi queste zone.

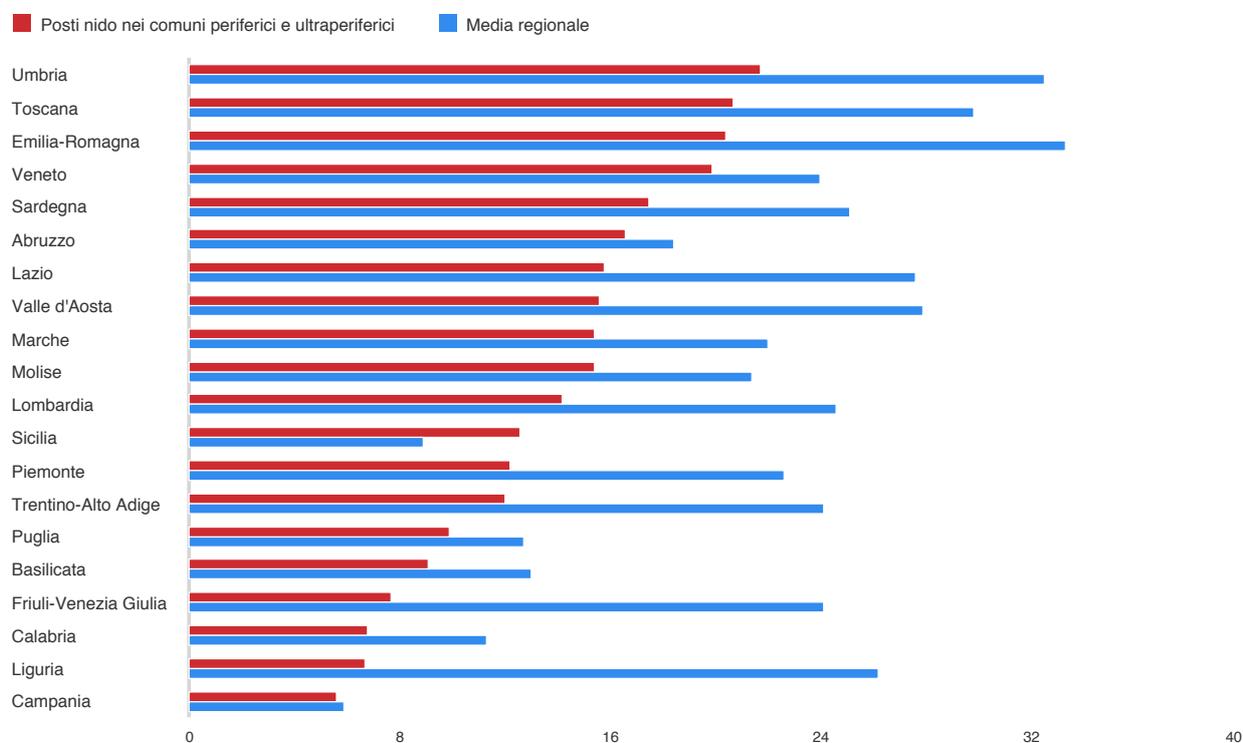
I nidi nei comuni periferici e ultraperiferici

Tra le aree interne, i comuni periferici e ultraperiferici presentano alcune specificità meritevoli di attenzione. In primo luogo perché per raggiungere il polo più vicino servono almeno 40 minuti, un tempo considerevole se rapportato alle esigenze delle famiglie con bambini piccoli. Secondo, perché come abbiamo visto l'offerta potenziale è molto meno estesa che nel resto del paese.

In Italia, dei 319mila bambini 0-2 che vivono nelle aree interne, 100mila abitano nei comuni periferici e ultraperiferici. L'offerta complessiva in questi comuni è di quasi 13mila posti (12,8%).

Ma in quali regioni l'offerta raggiunge meglio queste zone?

Nei comuni ultraperiferici 2/3 dei posti nido nel pubblico Composizione dell'offerta di asilo nido per tipo di comune (2015)

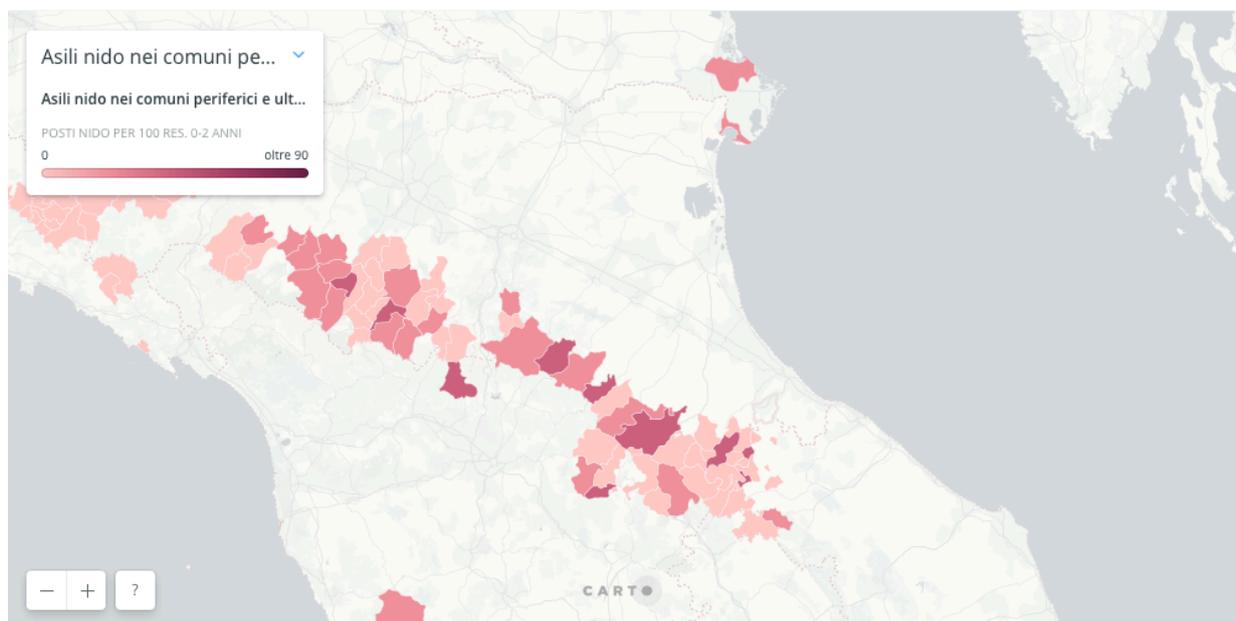


FONTE: elaborazione openpolis - Con i bambini su dati Istat

In Umbria, Toscana, Emilia e Veneto anche nei comuni periferici e ultraperiferici l'offerta di servizi supera complessivamente il 20%. Spicca il dato di alcuni comuni montani delle province di Modena (come Pavullo nel Frignano, nel 2015 143 posti per 464 residenti 0-2, 31,5%) e Reggio Emilia (tra questi Castelnovo ne' Monti, 79 posti rispetto ai 240 residenti con meno di 3 anni, 33,7%).

Sull'appennino tosco-emiliano nidi più diffusi rispetto alla media delle aree interne

Posti in asili nido rispetto ai residenti 0-2 anni nei soli comuni periferici e ultraperiferici (2015)

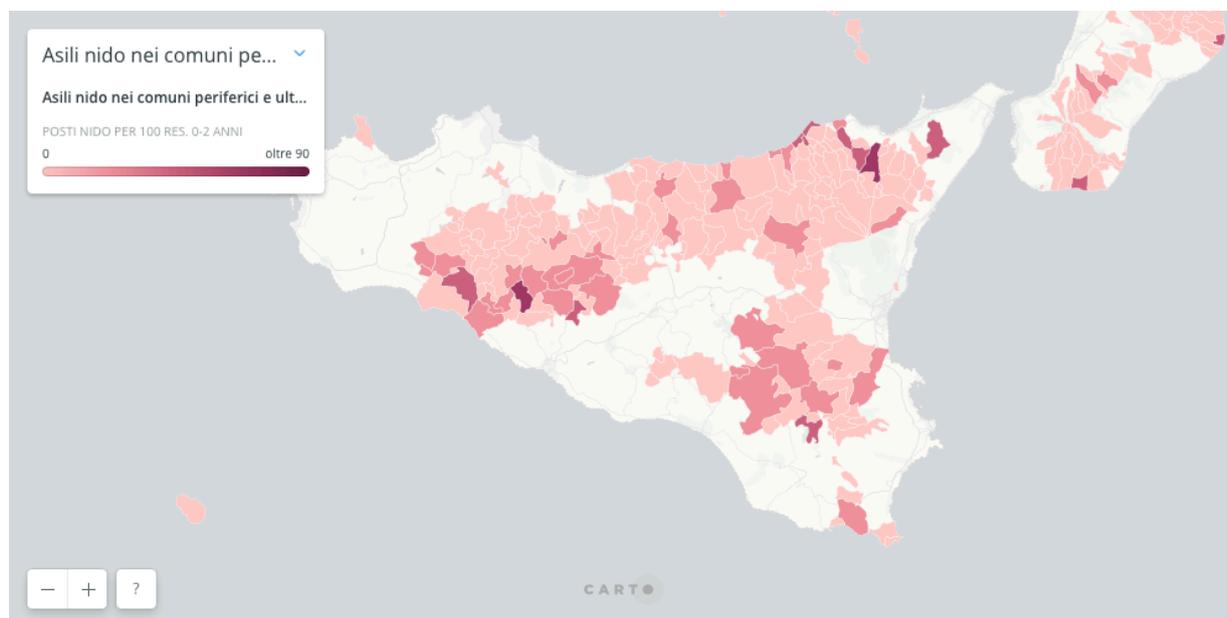


FONTE: elaborazione openpolis - Con i bambini su dati Istat

Sotto il 10% alcune regioni del sud (Calabria, Campania) ma anche due del nord: Liguria e Friuli.

Se confrontiamo la copertura nelle aree periferiche e ultraperiferiche con la media regionale, **tutte le regioni risultano più servite nei comuni non interni**. Fa eccezione la Sicilia, dove i comuni periferici e ultraperiferici presentano una copertura potenziale maggiore della media regionale (8,9%) e anche degli stessi comuni polo (8%).

Pochi nidi in Sicilia, ma alcuni comuni interni sopra la media Posti in asili nido rispetto ai residenti 0-2 anni nei soli comuni periferici e ultraperiferici (2015)



FONTE: elaborazione openpolis - Con i bambini su dati Istat

In particolare, si registra una **diffusione più elevata di asili nido in alcuni comuni periferici e ultraperiferici collocati ai tre "angoli" dell'isola**. Nella parte nord-orientale, nella provincia di Messina, in comuni sia dell'entroterra (Santa Lucia del Mela, Montalbano Elicona, San Piero Patti, tutti con copertura attorno al 60% o superiore) che della costa (Sant'Agata di Militello, Capo d'Orlando, Capri Leone, Torrenova).

Nel quadrante sud-orientale, nell'entroterra lambito dai confini tra le province di Enna, Catania, Ragusa e Siracusa, spiccano altri comuni con una copertura sopra la media regionale. E una concentrazione piuttosto elevata si registra anche nei comuni interni delle province di Agrigento e Caltanissetta, nella **parte occidentale dell'isola**. In tutti questi casi però va segnalato che si tratta spesso di piccoli o medi comuni. Quindi, stante una bassa offerta nel resto dell'isola, restano delle **eccezioni positive, ma che non bastano a coprire la domanda potenziale del territorio**.

La raggiungibilità delle scuole

Il ruolo della scuola nei prossimi anni

Che cosa ci si aspetta dalla scuola pubblica? La risposta naturale è che svolga nel miglior modo possibile la propria **funzione educativa: coltivare il potenziale delle generazioni più giovani, svilupparne la coscienza e lo spirito critico.** Fornire ai ragazzi e alle ragazze gli strumenti cognitivi per affrontare il proprio futuro. In che tipo di società vivremo tra 10 o 20 anni dipende in gran parte da se, e soprattutto come, sarà assolta questa missione.

Alcune delle sfide più importanti, dall'inclusione degli stranieri alla riduzione della povertà, sono affidate al sistema scolastico.

Già da sola, questa costituisce una ragione sufficiente per considerare la qualità del sistema educativo come la principale priorità del paese. Uno stimolo a occuparsi dello stato di salute del sistema scolastico e investire nell'istruzione. Ma nelle aule delle scuole sparse per l'Italia non c'è solo il paese che saremo. C'è il paese che già siamo, con le sue contraddizioni e punti di forza. **Differenze culturali, disuguaglianze economiche, divari territoriali convivono quotidianamente all'interno delle istituzioni scolastiche.** Ogni bambino, a 6 anni, inizia la scuola dell'obbligo con un proprio pregresso: la famiglia di origine, le esperienze fatte, l'aver ricevuto o meno istruzione prescolare. **Nel percorso di studi incontrerà altre ragazze e ragazzi che provengono da contesti familiari diversi dal suo, per condizione sociale e identità culturale.** Un incontro che per realizzarsi positivamente chiama in causa la capacità della comunità educante di avvicinare e includere realtà diverse.

In questo senso, la scuola riveste un ruolo sociale non solo per i bambini e i ragazzi che la frequentano, ma anche per le loro famiglie. E rappresenta **un punto di riferimento anche a livello territoriale.** La scuola è infatti uno dei servizi che più contribuisce a modellare la fisionomia di un territorio, sia esso il quartiere di una grande città o un piccolo comune montano.

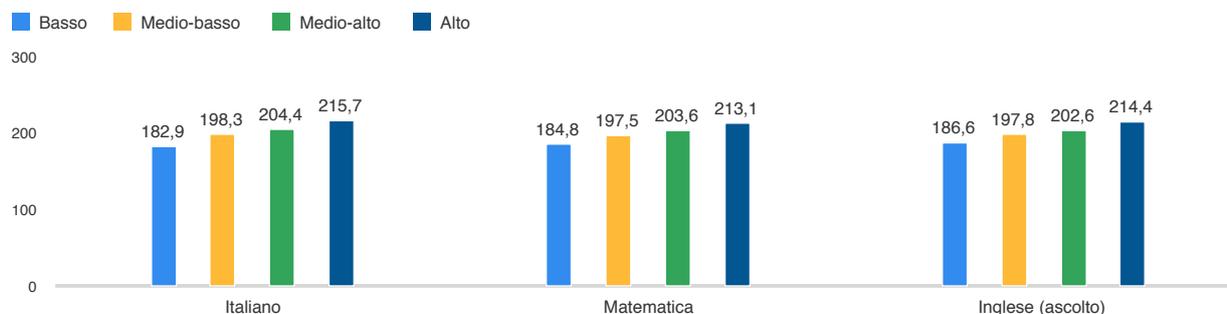
“Scuole e verde pubblico (...) sono tra i primi fondamentali servizi grazie a cui un insieme di persone si trasforma in una comunità, non solo per il casuale luogo dell'abitazione, ma per una serie di interessi collettivi.”

- Italo Insolera, Roma moderna (2011), p. 235

Molte delle sfide che consideriamo importanti sono quindi affidate al sistema scolastico, a partire dalla lotta alla povertà. L'istruzione pubblica, gratuita e di qualità deve offrire a tutti, e soprattutto a chi ha meno mezzi, la possibilità sottrarsi in futuro dall'esclusione sociale. È una sfida difficile: i test sui livelli di apprendimento mostrano una forte correlazione tra lo status socio-economico-culturale della famiglia e le competenze acquisite. Così gli alunni svantaggiati restano generalmente indietro rispetto ai loro coetanei più fortunati.

Livelli di apprendimento inferiori tra gli alunni svantaggiati

Punteggi per materia degli alunni (5° primaria) rispetto al livello socio-economico-culturale della famiglia



FONTE: elaborazione openpolis - Con i bambini su dati Invalsi

Le disuguaglianze economiche spesso si sommano ad altre di tipo territoriale. Sono ancora i dati sugli apprendimenti a indicarlo: agli ultimi posti per competenze acquisite figurano tutte le grandi regioni del sud, sia in matematica che in italiano. E resta indietro anche l'Italia distante dai maggiori centri urbani, quella dei piccoli comuni e delle aree interne.

"Le prestazioni degli studenti delle aree interne sottoposti ai test Invalsi, sia in Italiano che in matematica, sono inferiori alla media nazionale praticamente a tutti i livelli scolastici."

- Strategia nazionale per le Aree interne (2014-20)

Tante Italie lontane da riavvicinare

Nell'Italia del 2019 nascere in un comune o in un altro fa ancora troppa differenza, in termini di opportunità educative e accesso ai servizi. Lo abbiamo visto per il sistema di istruzione pre-scolare, ma per molti aspetti il ragionamento vale - in misura e con modalità diverse - anche per la scuola dell'obbligo.

Lo mostrano chiaramente i dati sull'offerta scolastica nelle aree interne.

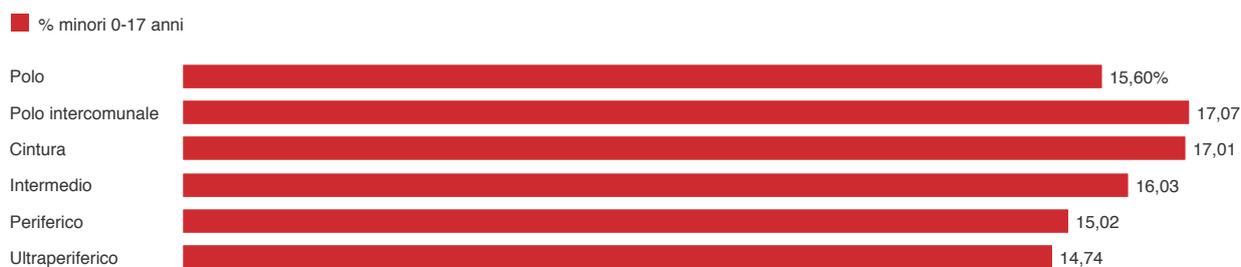
Le aree interne sono i territori del paese più distanti dai servizi essenziali (quali istruzione, salute, mobilità). Vi sono compresi oltre 4.000 comuni, che si possono a loro volta suddividere in base al tempo per raggiungere il centro urbano più vicino: più di 20 minuti (comune intermedio), più di 40 minuti (comune periferico), più di 75 minuti (comune ultraperiferico).

Vai a ["Che cosa sono le aree interne"](#)

Il problema maggiore dei comuni che si trovano in aree interne è la scarsità dei servizi sul territorio (in tutti gli ambiti, non solo quello educativo) e la difficoltà di raggiungere i centri in cui sono presenti, dati i lunghi tempi di percorrenza. Distanza e carenza di servizi hanno condannato le aree interne ad una progressiva marginalità, a partire dalla metà del secolo scorso. Sono diminuite le possibilità di occupazione e i (pochi) servizi presenti hanno subito una contrazione. Molte famiglie si sono trasferite verso i principali centri urbani (comuni polo) ma soprattutto verso i loro immediati hinterland (comuni cintura). Ciò è vero in particolare per la popolazione giovane. Ed è proprio nei comuni che circondano i centri maggiori che la percentuale di minori aumenta.

Presenza di minori più elevata negli hinterland delle città

Percentuale di residenti 0-17 anni sul totale della popolazione per tipo di comune



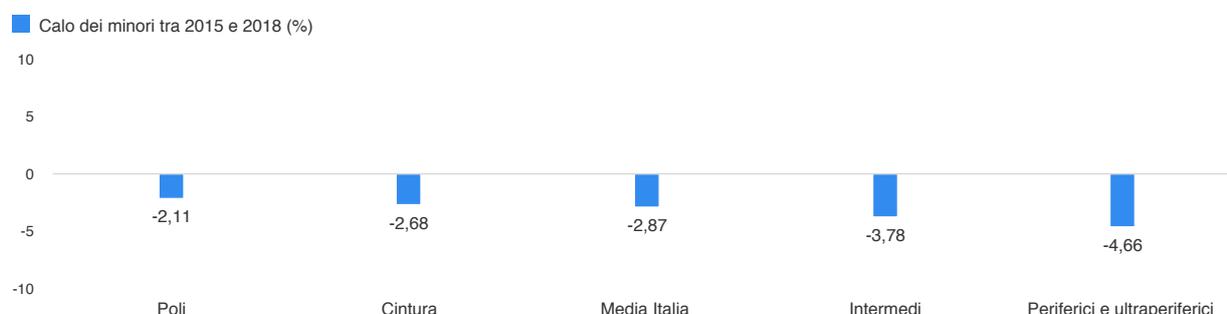
FONTE: elaborazione openpolis - Con i bambini su dati Istat

In Italia in media la **popolazione con meno di 18 anni rappresenta il 16,2% dei residenti**. La concentrazione di minori è più bassa agli opposti della classificazione: nei comuni polo, in gran parte capoluoghi, e nei comuni delle aree interne. Nei comuni periferici e ultraperiferici, la popolazione con meno di 18 anni arriva a malapena al 15%. Mentre la quota cresce fino al 17% nei comuni di cintura, ovvero gli agglomerati urbani attorno alle città maggiori, e nei poli intercomunali. Questi sono gruppi di comuni limitrofi che, sebbene presi da soli non costituiscano un polo, complessivamente offrono un livello di servizi paragonabile a quello dei centri maggiori.

La tendenza degli ultimi anni è che **più un comune è periferico, più si sta spopolando della sua popolazione giovane**. A livello nazionale, nel 2015 i minori di 18 anni erano più di 10 milioni, oggi (2018) sono scesi 9,8 milioni: una contrazione del 2,9% (in termini assoluti ci sono quasi 300mila bambini e adolescenti in meno). Rispetto a un decremento generale, le **aree interne stanno perdendo popolazione giovane a un ritmo più veloce rispetto agli altri comuni**.

Le aree interne si stanno spopolando di bambini e ragazzi

Variazione percentuale della popolazione 0-17 anni tra 2015 e 2018 per tipo di comune



FONTE: elaborazione openpolis - Con i bambini su dati Istat

-4,7% la contrazione del numero di bambini e adolescenti nei comuni periferici e ultraperiferici.

Nonostante tutto, nei comuni di area interna abitano oltre 13 milioni di persone (più di un italiano su 5). E i minori di 18 anni sono 2 milioni (su un totale di 9,7 milioni di bambini e adolescenti residenti). **Ragazze e ragazzi che hanno gli stessi diritti dei coetanei.**

Le specificità della scuola nelle aree interne

Nelle aree interne la qualità dell'offerta educativa risulta spesso compromessa. Le ragioni sono diverse, e chiamano in causa la perifericità di queste zone. L'elevata mobilità degli insegnanti, in primo luogo, che fa venir meno la continuità didattica per le ragazze e i ragazzi. Strutture sottodimensionate o difficilmente raggiungibili, e più in generale difficoltà di accedere a scuole dove i livelli di apprendimento e la qualità educativa sono equivalenti a quelle dei centri maggiori.

"L'elevata mobilità degli insegnanti nelle scuole delle aree interne incide negativamente sugli apprendimenti per i riflessi che produce sulla continuità didattica ed è percepita dagli studenti come indicatore di una offerta formativa carente."

- La Buona Scuola - Linee guida per gli interventi nelle aree-progetto

Con queste premesse, non stupisce che l'esito si traduca in livelli di apprendimento più bassi e rischio di abbandono. Perciò a livello nazionale la **strategia per le aree interne** ha individuato tre funzioni fondamentali da rilanciare per quanto riguarda la scuola nei comuni lontani dai centri:

1. fornire a bambini e ragazzi gli strumenti e la formazione per decidere in autonomia se andarsene o restare dove sono cresciuti;
2. insegnare ai più giovani anche le competenze che attengono alle specificità della loro terra, così da poter avere un futuro se decidono di restare;
3. costituire un centro civico aperto al territorio.

Nei comuni interni la scuola ha un ruolo di attore sociale che la rende ancora più importante.

Quest'ultima funzione viene spesso sottovalutata. Rimanda al concetto esposto in precedenza, cioè che è intorno alla scuola che singoli individui che casualmente abitano in uno stesso luogo diventano comunità. Questa funzione nelle aree interne è ancora più importante. In territori per loro conformazione sparsi, isolati, con una bassa densità abitativa, la scuola può creare legami tra le persone (non solo giovani) e attaccamento al territorio. **Portare opportunità dove ce ne sono meno, e sviluppare potenzialità che altrimenti verrebbero perse.**

Eppure, come viene rilevato nel documento strategico la strada è ancora lunga.

"È proprio nelle Aree interne che il rapporto tra scuola e territorio è più rarefatto. In questi territori dove il circolo vizioso tra abbandono del territorio e smobilitazione della scuola (...) agisce da decenni, la situazione è aggravata dalle più accentuate situazioni di precariato del corpo docente, che a sua volta è frutto delle condizioni di marginalità in cui il territorio versa. Per coloro che rimangono, tali fattori creano le condizioni per minori rendimenti scolastici e – talora – per una più intensa dispersione scolastica."

- Strategia nazionale per le Aree interne (2014-20)

Così, se isoliamo la tendenza demografica dei soli giovani in età per andare a scuola (6-18 anni), ci accorgiamo di una **profonda disparità**.

La popolazione scolastica tiene nei poli, cala nelle aree interne

Variazione percentuale della popolazione 6-18 anni tra 2015 e 2018 per tipo di comune



FONTE: elaborazione openpolis - Con i bambini su dati Istat

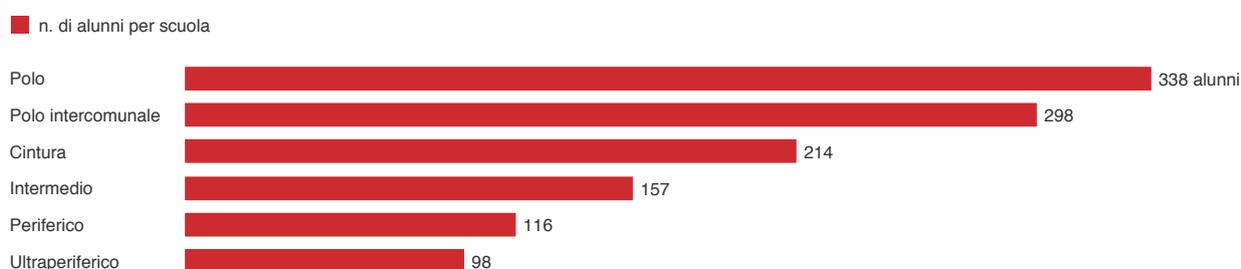
Nei comuni polo e cintura, per quanto faticosamente, il numero di ragazzi tra 6 e 18 anni tutto sommato tiene. Mentre è **nell'Italia interna**, quella dei comuni intermedi, periferici e ultraperiferici, **che la popolazione scolastica sta calando in modo più consistente**. Possibile segnale, tra le altre cose, di un'offerta educativa percepita dalle famiglie come inferiore rispetto a quella garantita nelle città maggiori.

Un'offerta educativa a più velocità

Quando parliamo di "scuola" nei vari territori del paese, ci stiamo riferendo (senza accorgercene) a **realità completamente differenti**. L'esperienza scolastica quotidiana in una grande città o in un comune di montagna è molto diversa. Lo si può osservare a partire dal livello dimensionale medio delle scuole.

Nelle aree interne le scuole ospitano meno alunni

Numero medio di alunni nelle scuole statali (2016)



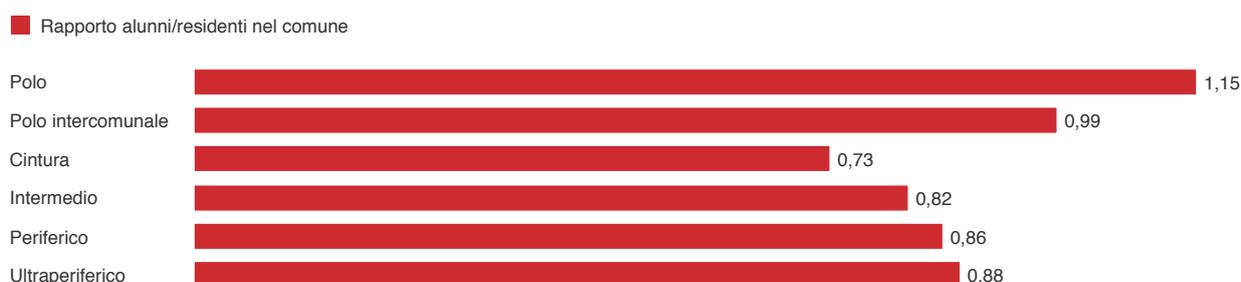
FONTE: elaborazione openpolis - Con i bambini su dati Istat e Miur

Le scuole statali nei comuni polo accolgono oltre 300 alunni in media. Tale cifra **tende a scendere man mano che ci allontaniamo dai poli**. Nelle aree interne il dato medio scende sotto le 200 unità. Nei comuni periferici e ultraperiferici in media le scuole ospitano circa 100 alunni. Questo dato è indicativo delle potenziali criticità presenti nelle aree interne. **La difficoltà per gli istituti nelle aree interne di essere attrattivi**, sia per i professori che per gli studenti. Con i conseguenti danni arrecati alla qualità educativa e ai livelli di apprendimento.

Sono i comuni polo, le città maggiori, ad essere più attrattivi per gli alunni. Lo si osserva mettendo in relazione il numero di alunni che frequentano la scuola in un comune con i residenti della stessa fascia d'età (6-18 anni) in quel comune.

Le scuole nei comuni polo sono più attrattive

Rapporto tra il numero di alunni che frequentano la scuola in un comune e i residenti tra 6-18 anni dello stesso comune (2016)



FONTE: elaborazione openpolis - Con i bambini su dati Istat e Miur

Il rapporto tra studenti (delle sole scuole statali) e i residenti in età scolastica è pari a 1,15 nei comuni polo. Significa che gli alunni tendono ad affluire verso i poli per frequentare la scuola, come per molti altri servizi. Il rapporto più basso è nei comuni di cintura, segno che i tanti giovani che abitano negli hinterland delle città tendono a spostarsi verso la città per andare a scuola.

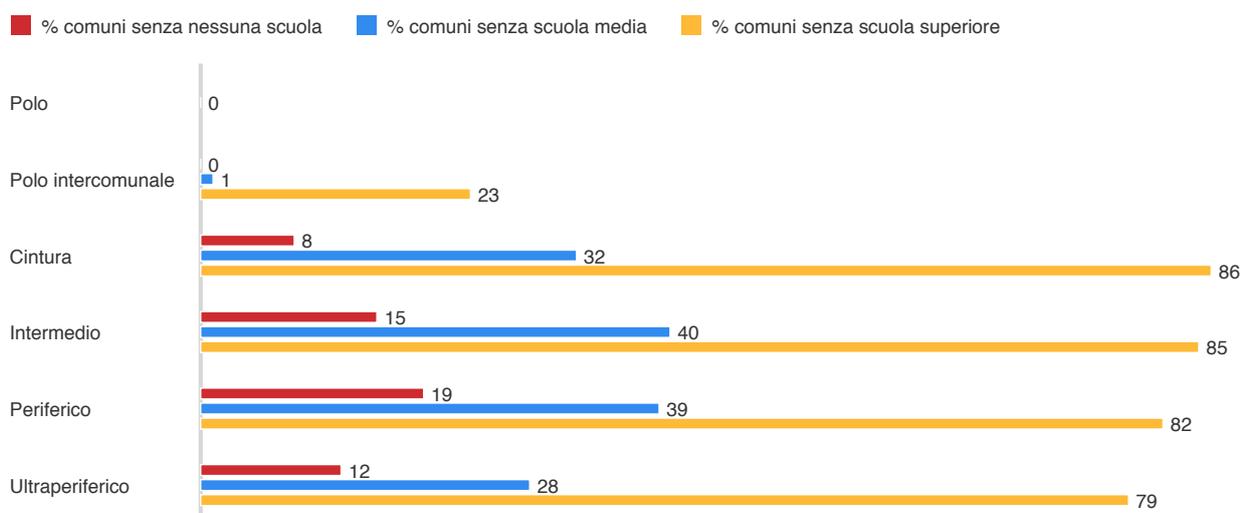
Sia i ragazzi dei comuni di cintura che quelli delle aree interne vanno più spesso a scuola nei comuni polo. Ma per i secondi i tempi di percorrenza possono essere molto lunghi.

Anche nelle aree interne il dato indica uno spostamento verso altri comuni, seppure più contenuto rispetto ai comuni cintura. Ciò introduce una somiglianza e una differenza sostanziale nell'accesso all'istruzione tra gli hinterland delle città e le aree interne.

La somiglianza è che, tanto nelle prime quanto nelle seconde, la percentuale di comuni che non hanno una scuola statale è piuttosto ampia, e aumenta al crescere con il grado di istruzione. Tra i comuni cintura, l'8% non ospita nessuna scuola statale sul suo territorio, il 32% non ha la scuola media e l'86% non ha una scuola superiore. Dati paragonabili a quelli dei comuni più periferici.

Quanti sono i comuni senza scuole statali

Percentuale di comuni senza scuole statali per tipo di comune (2018)



FONTE: elaborazione openpolis - Con i bambini su dati Istat e Miur

82% dei comuni periferici non ha una scuola superiore statale.

Di per sé infatti non si tratta di un dato negativo. Ma la differenza è tutta nell'accessibilità. Chi abita a meno di 20 minuti di distanza da un polo (come i residenti nei comuni cintura) avrà presumibilmente meno difficoltà a spostarsi per andare scuola. Mentre può essere più complesso per i ragazzi e le ragazze che vivono nelle aree interne.

Quanti ragazzi tra 6 e 18 anni vivono nei comuni interni

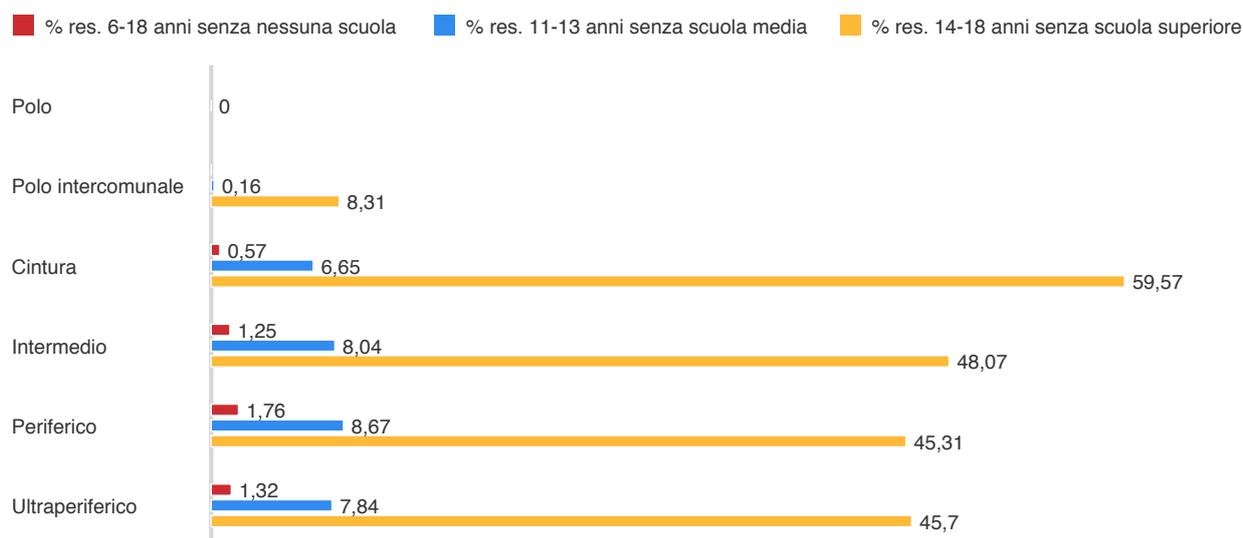
In Italia abitano 7,4 milioni di ragazzi tra 6 e 18 anni, cioè in età per frequentare la scuola. Di questi oltre 1,5 milioni vivono nelle aree interne.

21,3% dei ragazzi tra 6 e 18 anni abita nelle aree interne.

Se consideriamo solo i comuni periferici e ultraperiferici, sono 500mila i ragazzi e le ragazze che vivono in queste zone più lontane dai centri. Significa che quasi il 7% dei giovani in età scolare vive in comuni dove servono almeno 40 minuti (o più) per raggiungere il polo più vicino.

È da questi dati che dobbiamo partire per comprendere meglio l'offerta sul territorio. Innanzitutto, quanti di questi ragazzi vivono in territori che non hanno scuole statali e quindi devono spostarsi dal loro comune per raggiungere la scuola?

Quanti ragazzi si spostano dal loro comune per andare a scuola Percentuale di ragazzi senza scuole statali per tipo di comune (2018)



FONTE: elaborazione openpolis - Con i bambini su dati Istat e Miur

Nei comuni polo, tutti i ragazzi residenti hanno almeno una scuola statale nel comune, a prescindere dalla fascia d'età e dal grado di istruzione. Nei comuni di cintura e nelle aree interne invece la percentuale di giovani in età scolare che deve spostarsi dal proprio comune per andare a scuola è molto più alta.

Il divario è più ampio per le scuole superiori. Nelle aree interne, circa la metà dei ragazzi che hanno l'età per frequentare la scuola superiore (14-18 anni) deve uscire dal comune per andare a scuola.

47,2% dei ragazzi tra 14 e 18 anni che vivono nelle aree interne non ha una scuola superiore nel comune.

Come abbiamo già sottolineato, **questo dato di per sé non indica affatto una criticità**. Anzi, proprio per evitare che le scuole nei comuni interni siano sottodimensionate e poco attrattive, le linee guida del miur individuano come strategia quella di costruire **nuove scuole, più grandi e baricentriche** rispetto ai comuni vicini e con una minore dispersione dell'offerta sul territorio.

La condizione però è che i **ragazzi che si devono spostare possano raggiungere la loro scuola in tempi ragionevoli**. Ciò è ancora più vero per le scuole superiori, dove se l'istituto è troppo lontano, o difficilmente raggiungibile, si può produrre un effetto negativo in termini di dispersione scolastica.

La raggiungibilità della scuole superiori nelle regioni

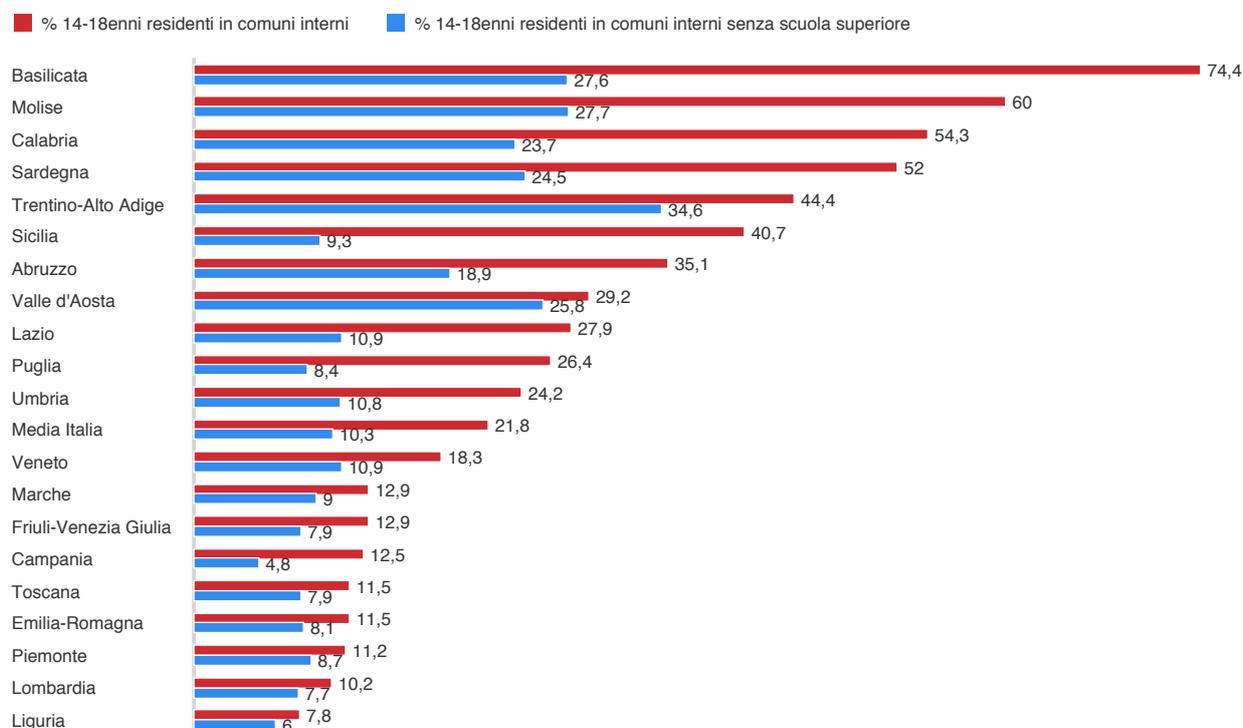
I ragazzi in età per andare alle superiori, cioè tra 14 e 18 anni, sono 2,9 milioni. Uno su 5 (630mila persone) vive nelle aree interne. Di questi **quasi 300mila vivono in un comune interno dove non c'è la scuola superiore statale**, e quindi devono necessariamente uscire dal comune per raggiungere il proprio plesso scolastico.

Non si tratta solo di quasi la metà (47,2%) dei residenti della stessa età in area interna. Si tratta anche di **un ragazzo residente in Italia su 10**.

10,3% dei ragazzi residenti in Italia tra 14 e 18 anni vive in un comune interno senza scuola superiore statale.

Queste percentuali variano molto tra regione e regione.

74% dei ragazzi lucani vive nelle aree interne Percentuali calcolate sul totale dei residenti 14-18 anni della regione



FONTE: elaborazione openpolis - Con i bambini su dati Istat

Sono tre le regioni dove più della metà dei ragazzi abita in aree interne: la Basilicata (74,4% dei 14-18enni residenti), il Molise (60%), la Calabria (54,3%). A seguire Trentino Alto Adige (44,4%), Sicilia (40,7%) e Abruzzo (35,1%).

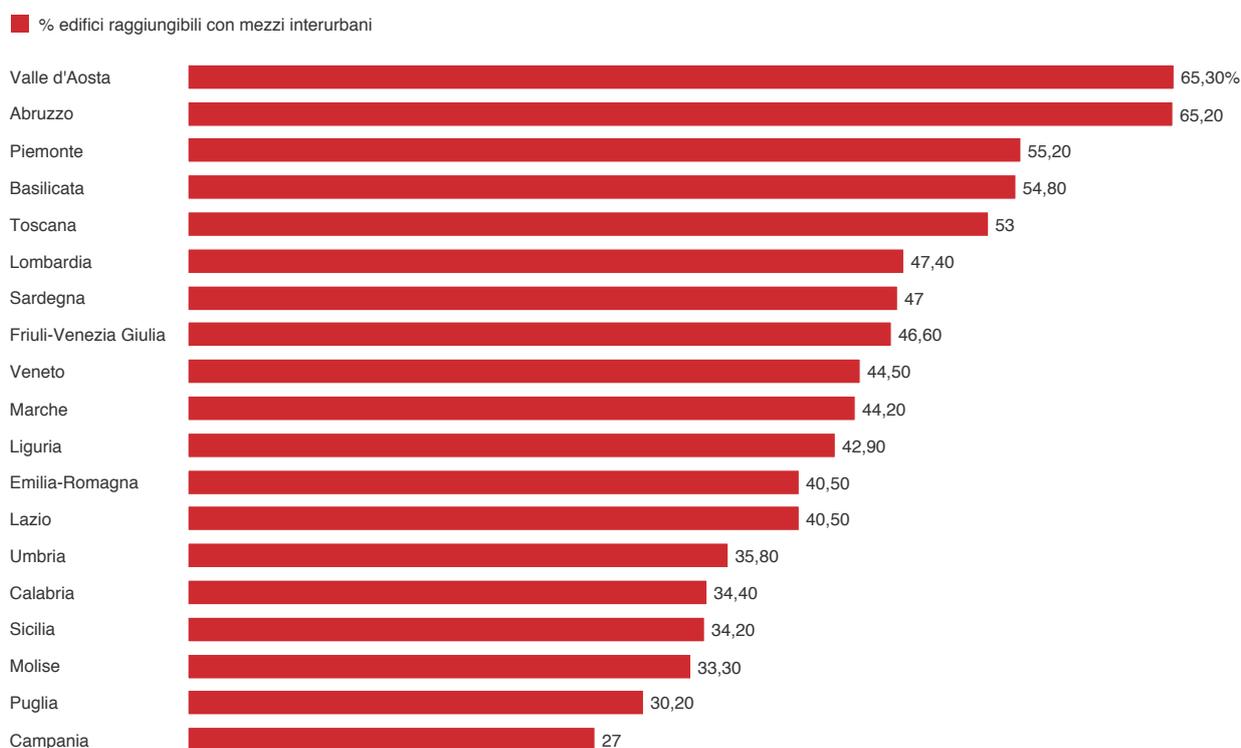
Ma quanti di questi ragazzi che vivono in area interna e hanno l'età per andare alle superiori non ne hanno una nel proprio comune? Osservando la linea blu del grafico, si nota come la quota più alta sia in Trentino Alto Adige. In questa regione il 34,6% di tutti i residenti 14-18 abita in un comune di area interna senza scuola superiore. Seguono Molise, Basilicata, Valle d'Aosta, Sardegna, Calabria e Abruzzo con percentuali dal 18% in su.

Nelle regioni con tanti ragazzi che vivono in aree interne, soprattutto se non ci sono scuole, è da capire quanto queste siano raggiungibili.

Nei territori appena visti quindi è ancora maggiore l'esigenza di collegamenti pubblici per andare a scuola. Attraverso i dataset rilasciati dal miur, possiamo calcolare in che percentuale gli edifici scolastici sono raggiungibili dal trasporto pubblico interurbano. Con una cautela, ovvero che il dataset contiene tutti gli edifici scolastici, non solo quelli utilizzati dalle scuole superiori. Questo perché uno stesso edificio può ospitare anche scuole di diversi gradi di istruzione.

2/3 degli edifici scolastici di Valle d'Aosta e Abruzzo raggiungibili con mezzi interurbani

Percentuale di edifici scolastici statali raggiungibili con trasporti pubblici interurbani



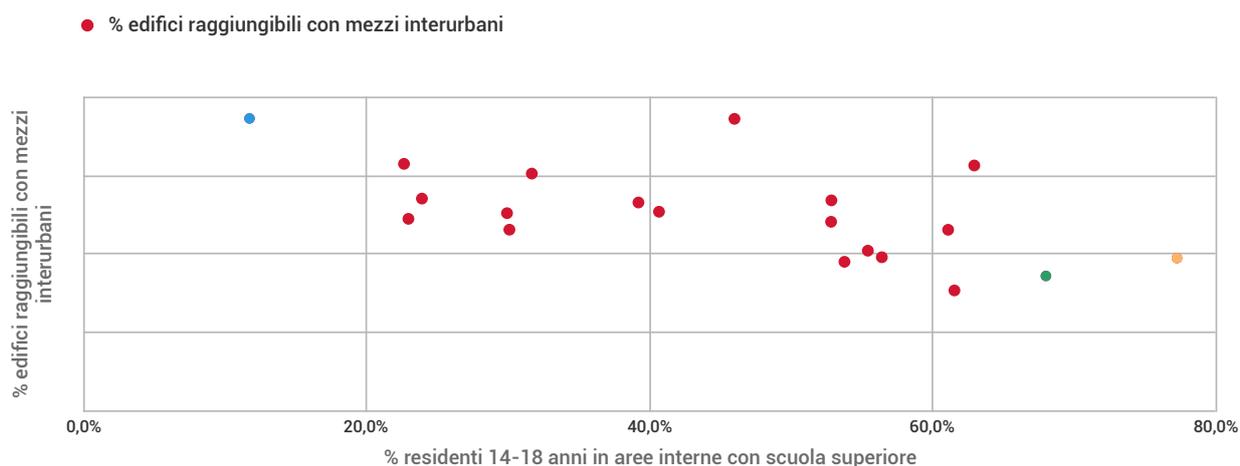
FONTE: elaborazione openpolis - Con i bambini su dati Miur

Stupisce come alcune delle regioni con tanti ragazzi in area interna non abbiano anche le scuole più collegate dai mezzi interurbani. Tra queste ad esempio il Molise (60% di ragazzi nelle aree interne, 33% degli edifici raggiungibili), la Calabria e la Sicilia.

Scuola nel comune o più trasporti interurbani?

Il motivo si può spiegare, in parte, anche con una diversa politica scolastica. Nelle regioni dove gli edifici scolastici sono meno collegati, è più alta la percentuale di ragazzi delle aree interne che ha la scuola nel comune. Viceversa, chi ha meno scuole superiori nei comuni di area interna ha gli edifici scolastici più raggiungibili.

La relazione inversa tra presenza della scuola e collegamento con i mezzi interurbani



Due casi opposti possono spiegare meglio la relazione. In Valle d'Aosta (puntino blu in alto a sinistra nel grafico) su 100 ragazzi tra 14 e 18 anni in aree interne, appena 11,7 hanno la scuola nel comune di residenza. Ma questa regione risulta allo stesso tempo anche quella con gli edifici scolastici più raggiungibili dal trasporto interurbano. Al contrario di Sicilia e Puglia (puntini arancione e verde in basso a destra nel grafico), dove la maggioranza dei ragazzi che abitano in aree interne hanno la scuola superiore nel loro comune, ma sono pochi gli edifici scolastici collegati.

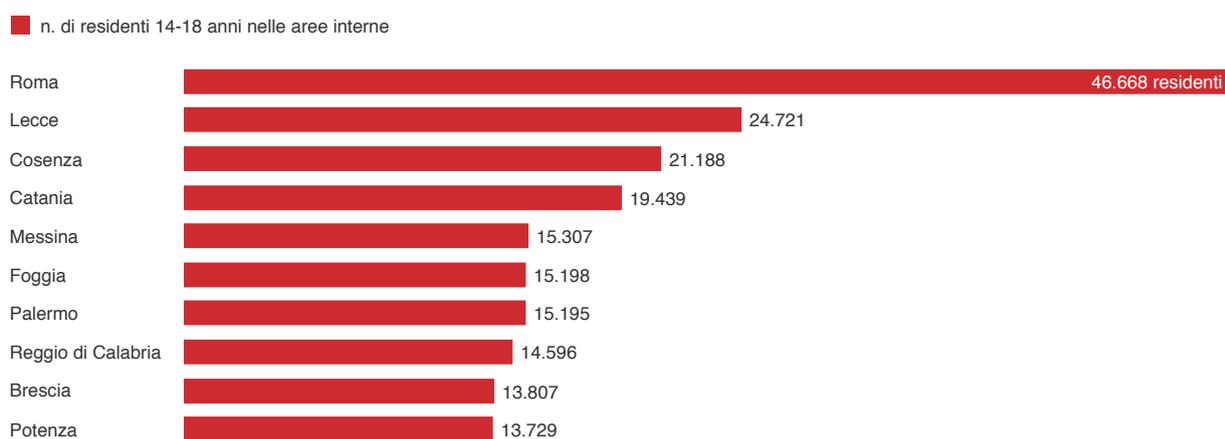
I tempi per raggiungere la scuola

Il dato sulla raggiungibilità è utile, ma ancora non ci informa su una variabile fondamentale. **Un ragazzo che abita in un'area interna quanto tempo impiega per raggiungere la scuola? E quali scuole può raggiungere più facilmente?**

È una questione particolarmente importante per gli studenti delle superiori, perché può avere un'influenza rilevante sulla decisione del percorso scolastico successivo alla licenza media. E può essere anche un disincentivo alla prosecuzione degli studi, come dimostra la dispersione sopra la media nelle aree interne. Purtroppo è un aspetto molto difficile da valutare con i dati a disposizione, se non ricostruendo caso per caso, partendo dal singolo territorio.

Tra le province e le città metropolitane, in termini assoluti è Roma quella nelle cui aree interne abitano più ragazzi di 14-18 anni.

Le 10 province con più ragazzi che vivono in aree interne Numero di residenti tra 14 e 18 anni (2018)

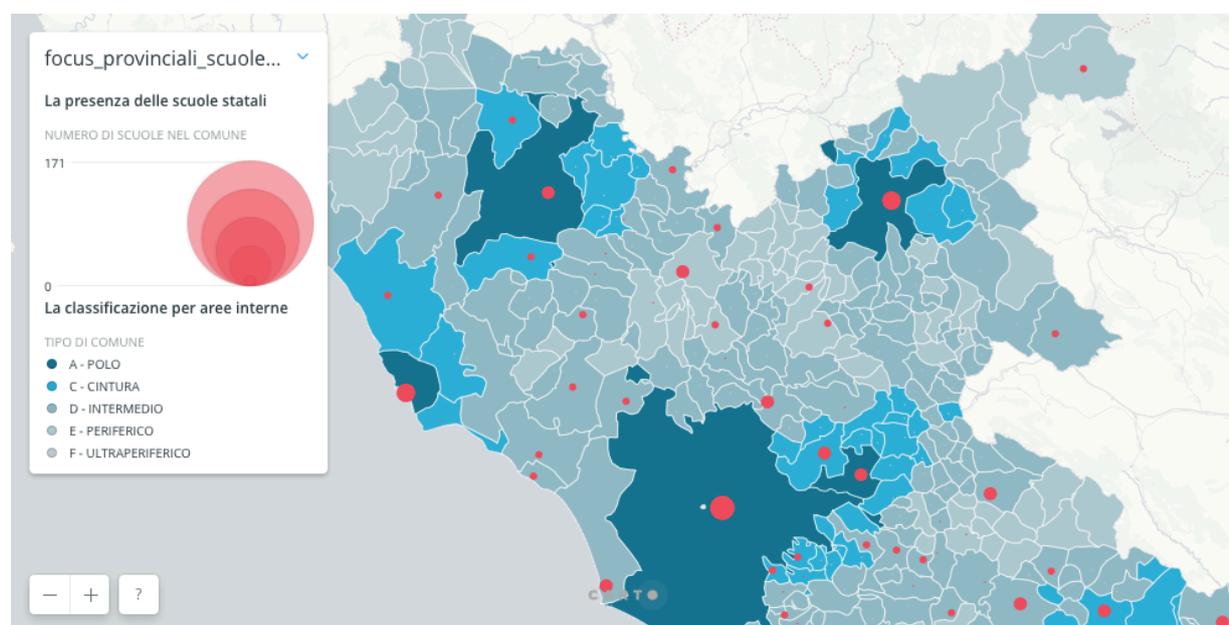


FONTE: elaborazione openpolis - Con i bambini su dati Miur

Nei comuni classificati come interni della provincia romana abitano infatti oltre 46mila ragazzi tra 14 e 18 anni. Roma è anche la provincia con più giovani tra 14 e 18 anni senza scuola nel loro comune. Più di 15mila persone che, per raggiungerla, devono spostarsi quotidianamente. Ma con quali tempi di percorrenza?

La presenza di scuole superiori nella città metropolitana di Roma

Per ciascun comune è indicata la classificazione per aree interne (colore) e il numero di scuole superiori statali (punti rossi)



FONTE: elaborazione openpolis - Con i bambini su dati Istat e Miur

Dalla mappa emergono **due gruppi di comuni periferici della provincia di Roma** che non hanno la scuola. Alcuni situati ad est, ai confini con la provincia di Rieti, come Nerola, Montorio Romano e Monteflavio. Altri a nord, ai confini con la provincia di Viterbo, come Trevignano, Canale Monterano e Mazzano Romano.

Territori classificati entrambi come periferici, collocati nella stessa provincia, e anche alla stessa distanza lineare da Roma, il principale polo della regione. E in un raggio di 30 km si trovano un numero simile di scuole superiori, in entrambi i casi superiore a 40. Aspetti che rendono interessante un confronto sui tempi di percorrenza per raggiungere le scuole superiori più vicine.

Quali sono le scuole più vicine per i comuni periferici tra Roma e Viterbo

Tempi di percorrenza per raggiungere le scuole superiori statali più vicine (entro un raggio di 30 km)



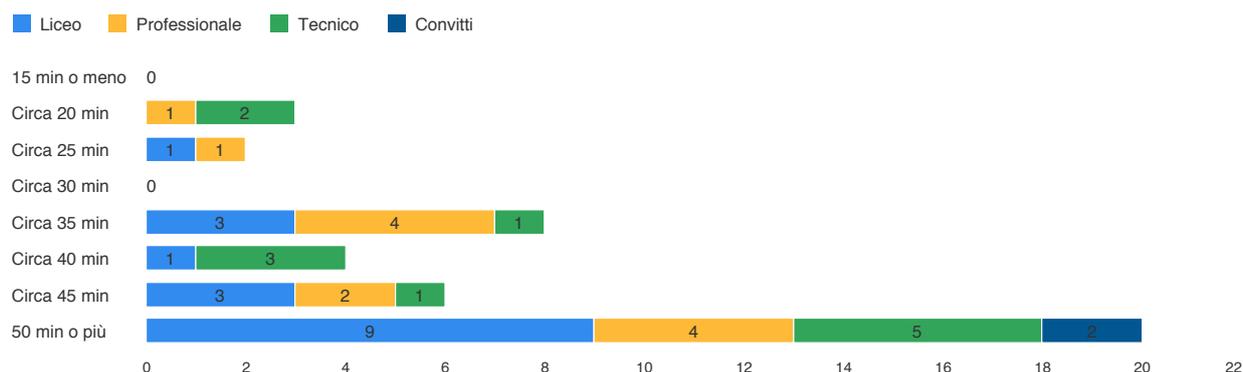
FONTE: elaborazione openpolis - Con i bambini su dati Miur

Dai confini tra Roma e Viterbo, un ragazzo di questi comuni periferici, a meno di 15 minuti di distanza non trova nessuna scuola superiore. In circa 20 minuti però trova un'offerta completa: 3 licei (con posti complessivi per 1.700 alunni), 2 tecnici (500 alunni circa) e 1 professionale (140). Restando a 30 minuti di distanza, può raggiungere tutti i tipi di istruzione secondaria superiore, prevalentemente sbilanciata sui licei.

Molto diversa l'offerta disponibile dai confini tra Roma e Rieti. Anche in questo caso nessun istituto a meno di 15 minuti da casa.

Quali sono le scuole più vicine per i comuni periferici tra Roma e Rieti

Tempi di percorrenza per raggiungere le scuole superiori statali più vicine (entro un raggio di 30 km)



FONTE: elaborazione openpolis - Con i bambini su dati Miur

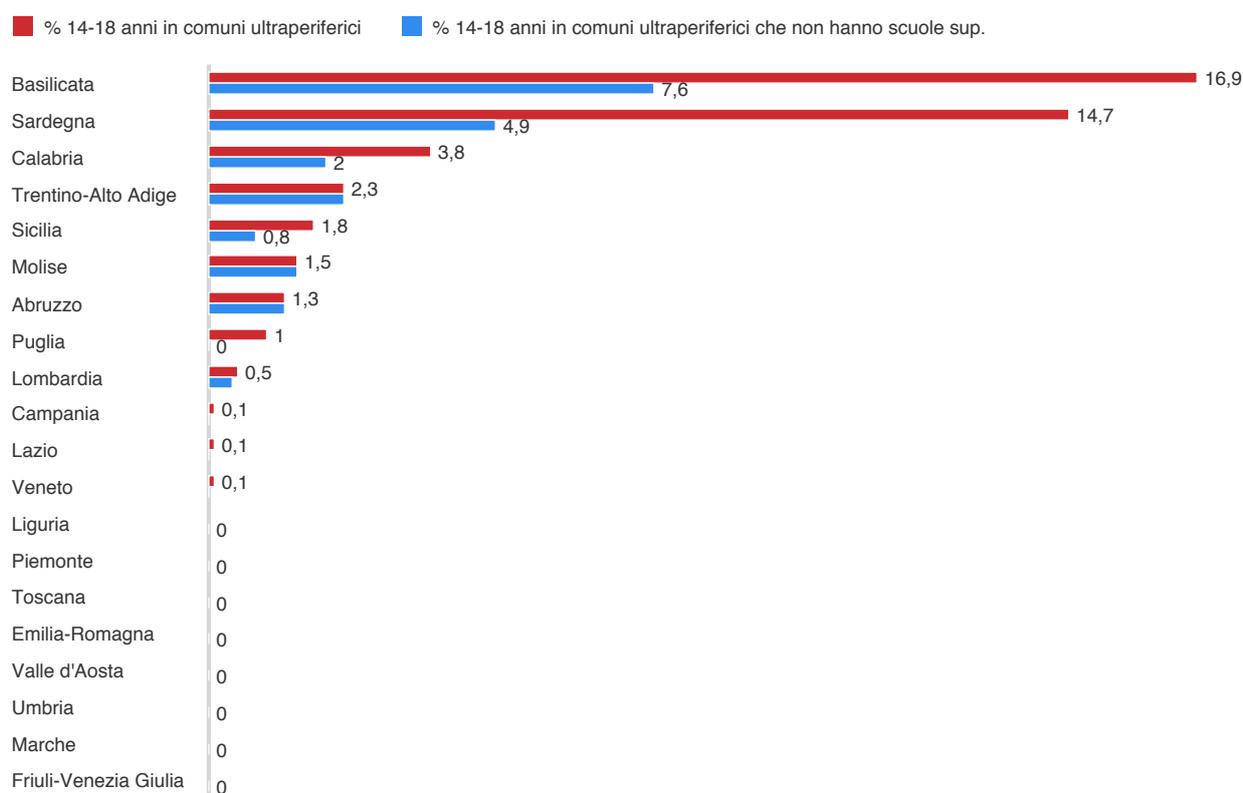
Con 20 minuti di tragitto può raggiungere tre scuole superiori, 2 istituti tecnici (circa 400 alunni) e un professionale (circa 300 alunni), ma non un liceo. Il primo è a poco meno di mezzora (26-28 minuti). A 30 minuti da casa quindi ha a disposizione 2 tecnici, 2 professionali e un liceo; mentre per il coetaneo ai confini della provincia di Viterbo il rapporto era completamente invertito: 6 licei, 3 tecnici e 2 professionali.

La scuola nei comuni ultraperiferici

Le aree interne non sono un insieme indistinto. Tra queste rientrano i **comuni ultraperiferici**: territori dai quali per raggiungere un polo servono dai 75 minuti in su. In tutta Italia vi abitano circa 100mila minori e 76mila ragazzi in età per andare a scuola (6-18 anni).

I giovani tra 14 e 18 anni residenti in queste zone sono 31mila. La regione con la maggior concentrazione di ragazzi che vivono in comuni ultraperiferici è la Basilicata.

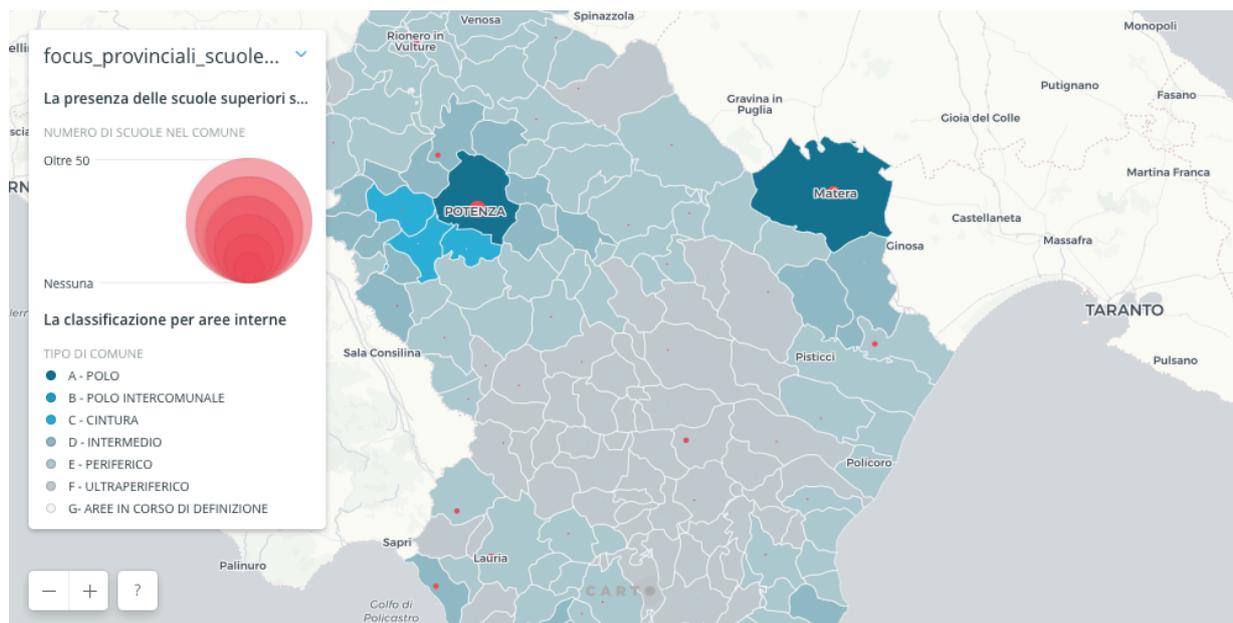
In Basilicata quasi il 17% dei ragazzi abita in zone ultraperiferiche Percentuale di residenti 14-18 anni in comuni ultraperiferici (2018)



FONTE: elaborazione openpolis - Con i bambini su dati Miur

Come si vede dalla mappa, in questa regione una quota consistente di comuni sono ultraperiferici. Realtà in cui abitano 14mila minori e quasi 11mila ragazzi in età per andare a scuola (6-18).

Quasi il 40% dei comuni della Basilicata è ultraperiferico
Per ciascun comune è indicata la classificazione per aree interne (colore) e il numero di scuole superiori statali (punti rossi)



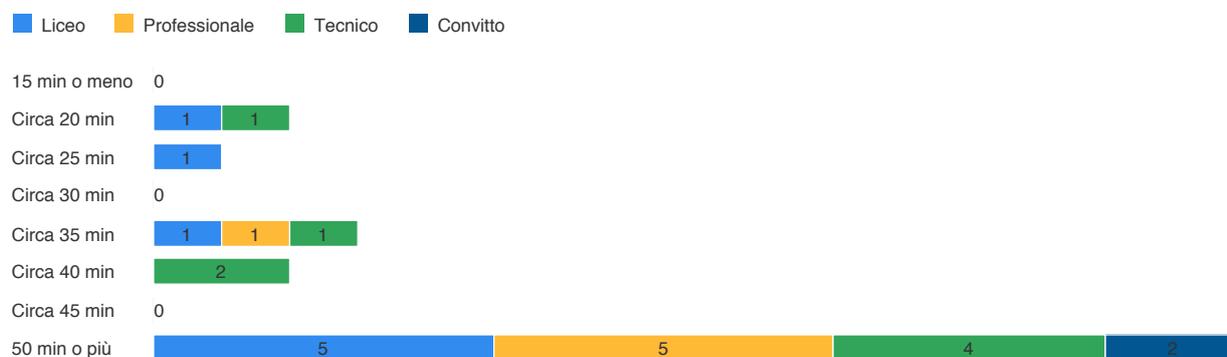
FONTE: elaborazione openpolis - Con i bambini su dati Istat e Miur

Il fatto che tanti giovani abitino in comuni ultraperiferici pone un potenziale problema di raggiungibilità delle scuole. In particolare alle superiori, la fascia d'età dove il rischio di abbandono scolastico può essere più consistente.

Tra i comuni ultraperiferici che non hanno la scuola superiore, il più popoloso nella fascia d'età 14-18 è Francavilla in Sinni, in provincia di Potenza. In totale vi abitano circa 4.000 residenti, il numero di quelli in età da scuola superiore è 216. Quali scuole superiori statali hanno a disposizione questi ragazzi?

Quali sono le scuole più vicine da Francavilla in Sinni (Pz)

Tempi di percorrenza per raggiungere le scuole superiori statali più vicine (entro un raggio di 30 km)



FONTE: elaborazione openpolis - Con i bambini su dati Miur

Nella prima mezzora di tragitto possono raggiungere tre scuole: 2 licei e un tecnico. Solo con almeno 35-40 minuti di percorrenza l'offerta si allarga ad altre 5 scuole: 1 liceo, 1 professionale e 3 istituti tecnici.

Tra i comuni ultraperiferici e senza scuola superiore della Basilicata, Francavilla in Sinni rientra tra i 15 (su 40) con minore uscita precoce dal sistema di istruzione, almeno sulla base dei dati più recenti, risalenti al censimento 2011.

Ma cosa sappiamo sulla raggiungibilità delle scuole nei comuni ultraperiferici con l'abbandono precoce più alto?

I 10 comuni ultraperiferici della Basilicata con l'abbandono scolastico più alto

Percentuale di popolazione tra 15-24 anni con licenza media che non frequenta studi o formazione



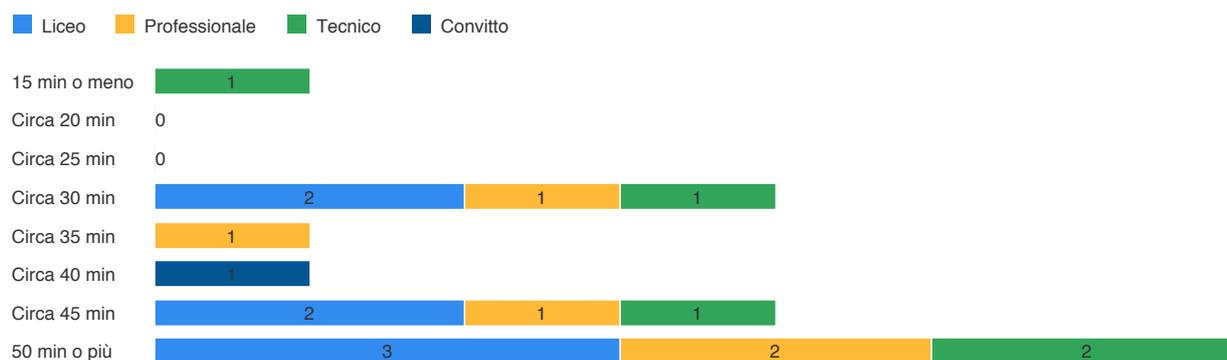
FONTE: elaborazione openpolis - Con i bambini su dati Istat, censimento 2011

A Guardia Perticara, sempre in provincia di Potenza, vivono circa 500 persone. Con il 31,8% della popolazione tra 15 e 24 anni con solo la licenza media, non inseriti in nessun percorso di istruzione o formazione, al censimento risultava il **primo comune per uscita precoce dal sistema educativo, tra quelli ultraperiferici della regione. Il terzo, tra tutti i comuni della Basilicata.**

Rispetto al 2011, la sua popolazione in età da scuola superiore si è dimezzata, passando da 44 residenti a 23. **Questi ragazzi che scuole superiori trovano spostandosi dal proprio comune?**

Quali sono le scuole più vicine da Guardia Perticara (Pz)

Tempi di percorrenza per raggiungere le scuole superiori statali più vicine (entro un raggio di 30 km)



FONTE: elaborazione openpolis - Con i bambini su dati Miur

A circa un quarto d'ora di distanza si trova un istituto tecnico. Poi serve almeno mezzora per raggiungere un'offerta educativa più ampia, con 2 licei, 1 professionale e un istituto tecnico.

Quelli visti sono solo scorci limitati di come si organizza l'offerta scolastica nelle aree interne del nostro paese. Ma aiutano a inquadrare il tema di come la scuola debba porsi l'obiettivo di riavvicinare le aree del paese rimaste indietro. Pena, come abbiamo visto un loro progressivo e ulteriore spopolamento.